



I berlusconiani sono «antropologicamente diversi?»

«Sono diversi da noi. Con loro cerchiamo di avere a che fare il meno possibile»



E se possibile estinguerli. «Non mi dispiacerebbe... lo lo conosco benissimo Berlusconi da quando faceva il palazzinaro. Veniva spesso a colazione

da me. Ogni volta con una ragazza diversa. Per carità, niente di male... Era una sua fissazione»

**Carlo Caracciolo
La Stampa, 10 gennaio**

Il Papa alza i toni: attacco a Veltroni

Inusuale affondo nell'incontro con il sindaco di Roma: «Gravissimo degrado in città» Poi chiede più soldi per gli ospedali cattolici. Il leader Pd: siamo schierati con gli ultimi

Parole sbagliate

ANTONIO PADELLARO

Se con la dura sgridata contro Veltroni voleva suscitare grande imbarazzo e sorpresa, papa Ratzinger ha indubbiamente ottenuto il suo scopo. Non certo per la denuncia dei mali della capitale, esistenti e che il vescovo di Roma ha tutto il diritto di sottolineare. E neppure per le ormai consuete lamentazioni sulla famiglia insidiata, figuriamoci, da un registro delle unioni civili subito affossato in Campidoglio. E neanche per aver bussato cassa esclusivamente a favore degli ospedali cattolici, come se quelli pubblici nuotassero nell'oro. L'imbarazzo e la sorpresa derivano semmai dal complesso di tutte queste cose esterne con lo stesso linguaggio, poco rispettoso dei rispettivi ambiti Stato-Chiesa, a cui ci aveva abituati il cardinale Ruini prima del suo pensionamento. Tanto più che l'occasione consisteva nell'annuale saluto che i vertici politici del Lazio hanno portato in Vaticano, con spirito di rispetto e di cortesia. E dunque che bisogno c'era di usare quel tono sprezzante in risposta al saluto del sindaco di Roma, accompagnato da numeri e fatti sulla crescita, malgrado tutto, della città e sull'impegno che non da oggi l'amministrazione dedica ai più deboli, a chi soffre, agli «invisibili»? Possibile che il raffinato teologo tedesco non abbia pensato che di fronte, oltre che il politico quanto mai attento al dialogo tra laici e cattolici (forse troppo secondo alcuni), aveva il leader del Partito democratico, fulcro della maggioranza di governo? Confermare che la gerarchia vaticana, al più alto livello, persegue non il dialogo ma l'interferenza, e dare spago alle deprimenti speculazioni della destra più genuflessa: era questo il risultato che gli estensori del discorso papale si proponevano? È già accaduto (vedi Ratzinger) che le parole di Ratzinger fossero male interpretate. Seguirono precisazioni e chiarimenti. Restiamo in attesa.

■ Sorprendente attacco di Ratzinger al sindaco di Roma e leader del Pd, Walter Veltroni, in udienza al Vaticano. Nel suo discorso, infatti, il Papa parla di «gravissimo degrado» di alcune aree di Roma e di «drammatica situazione» degli ospedali cattolici, «penalizzati», nella distribuzione delle risorse regionali, sottolineando i «minacciosi» attacchi contro la famiglia. La Destra cavalca le critiche a Veltroni, che invita a non strumentalizzare le parole del Papa e sottolinea il grande lavoro fatto in favore dei deboli.

Monteforte, Miserendino e Baffoni alle pagine 4 e 5

Il discorso del sindaco

NOI DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI

WALTER VELTRONI

Santità, all'inizio di questo nuovo anno vorrei, per prima cosa, porgerle il saluto e gli auguri miei e di tutta la città, di tutti i romani. Due settimane fa, nella sua omelia in occasione della solennità del Natale, lei ha voluto sollevare interrogativi profondi, riguardanti ogni singolo individuo e la società nel suo insieme. segue a pagina 27

Staino



RIFIUTI Arriva la nave della spazzatura, scontri a Cagliari

DISORDINI tra manifestanti e forze dell'ordine all'attracco della nave «Italro Three» al porto di Cagliari con i primi rifiuti della Campania. Militanti di destra hanno cercato di bloccare lo sbarco. Madeddu a pagina 7

Esteri

MEDIO ORIENTE

Ultima promessa di Bush: pace entro il 2008



Immigrazione

LA GRANDE PAURA AMERICANA

ROBERT B. REICH

La più grande divisione dell'America contemporanea non riguarda temi sociali quali l'aborto o il matrimonio gay. E non riguarda nemmeno la guerra in Iraq o le tasse. La divisione più profonda è quella sul tema dell'immigrazione. I demagoghi della destra e della sinistra raccontano agli americani che il nostro posto di lavoro è in pericolo, che i nostri servizi sociali lavorano sotto il peso dell'eccesso di prestazioni e che le strade non sono sicure a causa degli immigrati. Crescono nella società americana paura e pregiudizi.

segue a pagina 25

I soldi ci sono, Prodi dice: meno tasse alle famiglie

Al vertice dell'Unione, il premier chiede unità e rilancia la tassazione delle rendite al 20%

■ «Tutto ciò che sarà recuperato dall'evasione fiscale dovrà essere indirizzato alla riduzione del carico fiscale dei lavoratori e delle famiglie». Lo dice Prodi, al vertice di maggioranza. Le risorse anche dalla riforma della tassazione delle rendite finanziarie. Si parla di innalzarla al 20% e di un patto per incentivare la produzione. Montezemolo apprezza.

Andriolo, Di Giovanni Fantozzi alle pagine 2 e 3

Legge elettorale

I COSTI DELLA RIFORMA

GIANFRANCO PASQUINO

Quale è il costo da pagare per una (buona) riforma elettorale? E, soprattutto, chi lo deve pagare? Il problema si presenta in maniera non del tutto inaspettata proprio perché sembra ormai possibile che si raggiunga un accordo.

segue a pagina 26

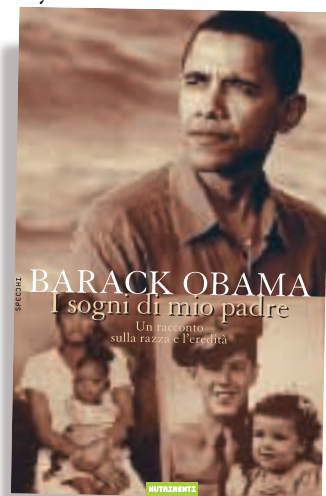


Giustizia

IL QUIRINALE SCRIVE A MASTELLA GRAZIA A CONTRADA NAPOLITANO FERMA L'ITER DEL PROVVEDIMENTO

Vasile a pagina 9

Barack Obama
I sogni di mio padre
Il Kennedy nero racconta la sua vita



www.nutrimenti.net

DENUNCIA: «C'È POCA SICUREZZA». OPERAIO SOSPESO

GIUSEPPE CARUSO

Silenzio, altrimenti ti sospendo. E fa niente se ci scappa, ancora una volta, il morto. L'ennesima storia di arroganza aziendale arriva dalla provincia di Bergamo e il protagonista è un operaio delle Fonderie Officine Pietro Pilega, che sorgono a Comun Nuovo, in provincia di Bergamo, una delle zone più colpite dagli incidenti sul lavoro in Italia. L'uomo è stato sospeso dal servizio per tre giorni, senza retribuzione, per aver segnalato una serie di situazioni di pericolo costante nel reparto in cui presta servizio da anni. Una segnalazione doverosa, visti i precedenti della fonderia.

segue a pagina 9

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Raccolta differenziata «Porta a porta»

PROPRIO NEL GIORNO della vittoria di Hillary nel New Hampshire, tutti i giornali (e figurarsi i telegiornali) erano pieni di commenti sulla fine probabile, anzi certa dell'ex first lady. Errore causato dai sondaggi, ma anche dal trituttutto mediatico che spesso produce mucillagine giornalistica. Le notizie affluiscono in una sorta di discarica globale senza essere prima differenziate. Immagine che rivela la prevalenza attuale dei rifiuti nella nostra mente, sottoposta in tv a una colata di informazioni, pure loro indifferenziate, sotto la quale è impossibile capire chi ha ragione e chi torto. Cosciché, alla fine, ognuno si tiene i suoi dubbi e magari i suoi torti. Per esempio, l'altra sera a «Porta a porta» sono state confezionate grandi ecoballe di tutto: pareri richiesti a inquisiti per reati di discarica, interventi dei soliti politici (Casini ad aumentare il casino), urla di mamme in sottofondo e una bella ragazza tanto per gradire. Più Vespa travestito da tribuno del popolo della «monnezza». Troppa grazia, anzi troppa disgrazia san Gennaro!



IL VERTICE

Prodi non indica le risorse né misure specifiche e ammonisce: per rilanciare il potere d'acquisto non basta il solo fisco, serve più competitività

Il governo studia sgravi sui lavoratori dipendenti silenzio sulle ipotesi di aiuti alle imprese La sinistra: gli stipendi recuperino l'inflazione

Patto per i salari, Montezemolo dice sì

Ma Padoa-Schioppa avverte: risorse certe solo ad aprile, misure a giugno. Gli alleati: fare presto

di Bianca Di Giovanni / Roma

PATTO Bassa produttività complessiva e cattiva distribuzione del reddito. Questi sono i «mali» da curare con il nuovo patto sui salari e la produttività. Romano Prodi lo dice chiaramente al tavolo della

verifica: bisogna sostenere il potere d'acquisto delle famiglie con la leva fiscale, ma nessuno sgravio potrà risolvere il problema dei consumi interni se non riparte la crescita. A questo serve il rilancio sul fronte della competitività. In serata arriva l'apprezzamento da Viale dell'Astronomia. «Condivido la posizione espressa dal presidente del Consiglio - dichiara Luca Cordero di Montezemolo - in base alla quale gli interventi di carattere fiscale devono essere legati a un forte impegno delle forze sociali per più produttività, salari e investimenti». Il leader degli industriali aggiunge che «è importante che ognuno faccia la sua parte», senza fare cenno a quella richiesta di un nuovo taglio del cuneo fiscale per le imprese lanciata l'altroieri sul *Sole24Ore*. Richiesta finita in un vuoto pneumatico, ma che sicuramente tornerà al tavolo con le parti sociali convocato per fine mese. Tutti d'accordo sulla volontà di aiutare il lavoro dipendente, tartassato da prezzi e tariffe in salita. Ma sul come, quando e in che misura Prodi mantiene le maglie larghe. È Tommaso Padoa-Schioppa a inchiodare il percorso su tappe ben precise. «Le risorse si conosceranno con la trimestrale, a giugno potranno partire le prime misure. Il grosso con la Finanziaria», declama il ministro, provocando già i primi malumori nelle file sin-

Il titolare del Tesoro: solo con la Trimestrale conosceremo l'andamento dei conti del 2008

dacali e dell'ala sinistra della coalizione. I tre momenti, aprile-giugno-settembre, sono appuntamenti decisivi per la contabilità pubblica. In aprile si conoscono i primi numeri del 2008 e si potranno fare le prime stime di quanto extrageggetto si sta accumulando. A giugno si potranno spendere le risorse accumulate

con l'assestamento di bilancio e in settembre si preparerà la legge di bilancio 2009. Quanto alle risorse, «non le abbiamo ancora trovate - aggiunge il ministro - dobbiamo procurarcelo con la lotta all'evasione fiscale e con il contenimento della spesa». La «gabbia» sembra troppo stretta per la sinistra cosiddetta radicale. Titti

Di Salvo chiede di intervenire subito, Franco Giordano avverte che la verifica è ancora aperta e che i soldi ci sono eccome. La sinistra vedrà Prodi anche martedì per fare pressing su alcune misure da avviare al più presto. Oliviero Diliberto chiede di riscrivere il paniere Istat e di introdurre un automatismo sui salari, una sorta

di reintroduzione della scala mobile. Tutti spingono per l'armonizzazione delle rendite finanziarie all'aliquota del 20%, cosa confermata anche dal premier. Anche Massimo D'Alema e Walter Veltroni d'altronde chiedono di intervenire «con urgenza» in favore dei redditi medio-bassi. Insomma, in pochi minuti Pa-

doa-Schioppa si ritrova sotto il fuoco di fila degli alleati di governo. Tanto che Palazzo Chigi interviene chiarendo: il ministro ha ragione, ma le risorse verranno comunque trovate. Insomma, è assai probabile che si proceda con degli impegni di massima, per specificare meglio le misure man mano che si conoscono i conti. Si sa che i tecnici del Tesoro stanno lavorando a una batteria di ipotesi. In primo luogo, l'aumento della detrazione da lavoro dipendente, intervento già previsto in Finanziaria. Attualmente la detrazione parte da 1.840 euro e decresce fino ad azzerarsi a 55mila. L'intenzione è di aumentare lo «sconto» per le fasce tra i 15mila euro e i 35-40mila: le fasce di reddito in cui si concentra la maggior parte dei lavoratori dipendenti. L'operazione parte da un minimo di un miliardo a un massimo da definire. Accanto a questa misura si studia la dote fiscale per i figli da zero a 3 anni: una sorta di assegno cumulativo delle detrazioni e degli assegni familiari. La misura punta ad essere universale (cioè rivolta a dipendenti e ad autonomi) e strutturale e ad accompagnare il figlio fino al compimento del diciottesimo anno d'età. Altro discorso è quello sulle aliquote Irpef. I tecnici del viceministro Vincenzo Visco stanno preparando il libro bianco dell'Irpef, dove sarà indicata una nuova curva, con nuovi scaglioni e nuove aliquote. È assai probabile che si abbassi la prima aliquota dal 23 al 20%, e che si limi la terza aliquota dall'attuale 38%. L'operazione aliquote è molto onerosa. Visco ha parlato di un punto di Pil come ammontare necessario per ridefinire l'imposta: circa 15 miliardi di euro. Chiaro che potrà partire solo con la nuova finanziaria. Si può approvare subito, invece, la riforma delle rendite, già in Parlamento da giugno scorso. Ma proprio sulle rendite c'è chi frena, come ad esempio i Radicali, per via delle turbolenze dei mercati.

Nuovo vertice con la «cosa rossa» fissato per martedì Giordano: la verifica non è chiusa oggi

Ipotesi 1**Detrazioni da lavoro dipendente e dote fiscale per i figli**

Detrazioni più pesanti per i lavoratori dipendenti fino a 35-40mila euro di reddito annuo. È la prima ipotesi nel cassetto dei tecnici delle Finanze. Anche la Finanziaria prevede che il maggior gettito sia destinato ad aumentare le detrazioni sui salari. Accanto agli «sconti» d'imposta dovrebbe essere introdotta anche la dote fiscale per i figli da zero a tre anni.

Ipotesi 2**Nuove aliquote e nuovi scaglioni L'Irpef cambia la curva**

I tecnici del viceministro Vincenzo Visco stanno preparando il «libro bianco sull'Irpef». Da quel lavoro scaturiranno le nuove aliquote dell'imposta sulle persone fisiche. Tra le novità, la prima aliquota al 20% dall'attuale 23% e un abbassamento della terza aliquota dal 38% previsto oggi. L'operazione costa molto: almeno 15 miliardi. Forse andrà in Finanziaria.

Ipotesi 3**Prelievo «europeo» per le rendite Meno tasse sui depositi**

La Camera potrebbe varare la riforma della tassazione sulle rendite entro marzo. Si vuole uniformare l'aliquota al 20% dall'attuale 12,5% sui titoli e 27% sui depositi. Molti i nodi tecnici da sciogliere. Come preservare i titoli già emessi? Come tutelare i piccoli risparmiatori? La discussione è aperta. Il gettito è di 3 miliardi se si tassano i titoli già circolanti. In caso contrario, non c'è gettito.



Tommaso Padoa-Schioppa e Luca Cordero di Montezemolo Foto di Salvatore Laporta/Agf

LE REAZIONI

«Basta aspettare»: i sindacati non si rimangiano lo sciopero

Il premier annuncia la volontà del governo di intervenire sui salari, ridurre il carico fiscale su lavoratori e famiglie. Il ministro Padoa-Schioppa però frena: bisogna prima trovare le risorse, attendere la trimestrale per i primi conti. E i sindacati - a fine giornata - non nascondono il loro disappunto. «Non c'è alcun motivo di aspettare né aprile né giugno», dice il segretario generale aggiunto della Cisl, Pier Paolo Baretta, che ricorda le priorità del sindacato che attende un segnale dal governo per avviare una trattativa o, in caso contrario, confermare il prossimo sciopero generale. Anche la Uil lamenta le scarse indicazioni emerse al vertice di maggioranza: «Se dobbiamo valutare la disponibilità del Governo sulla base dei primi elementi emersi oggi, di provvedimenti dall'efficacia immediata non se ne vede ancora traccia» dichiara il segretario confederale, Paolo Pirani. Anche la Cgil chiede all'esecutivo di dimostrare se ha «inten-

zioni serie», lamenta «la ripetizione ossessiva sui tempi» e chiede quindi all'esecutivo di definire davvero la priorità degli interventi. «Per quanto ci riguarda» afferma il segretario confederale, Mariglia Maulucci, «abbiamo espresso le nostre priorità e in quest'ordine: aumento delle detrazioni specifiche per il lavoro dipendente, dote fiscale per i figli, sostegno alla contrattazione aziendale che redistribuisce la produttività». In serata arrivano però le rassicurazioni di Palazzo Chigi: «La volontà del governo è chiarissima. Le risorse verranno trovate» si sottolinea nel consueto briefing serale. Se questo però basterà a scongiurare lo sciopero generale annunciato dai sindacati si vedrà soltanto nei prossimi giorni. I lavoratori continuano ad attendere «segnali chiari e concreti» sul fronte dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego e su quelle delle tasse: il 18 gennaio - ricorda la Uil - gli Esecutivi di Cgil, Cisl e Uil decideranno conseguentemente.

Il gioco di equilibrio governo-Pd potrebbe aiutare entrambi

Berselli: «L'esecutivo ora ha due pilastri e di spallata non si parla più». Ma il proporzionale è visto come una mina

di Andrea Carugati / Roma

LA RIPARTIZIONE dei compiti tra Prodi e Veltroni sta funzionando. E così ora il governo può poggiare su due pilastri invece di uno solo, e di spallata e crisi subito non si parla più», dice Edmondo Berselli, direttore della rivista *Il Mulino*. Eccoli, i due pilastri: Prodi governa con «risultati oggettivamente positivi, al di là delle polemiche e del folklore», Veltroni si occupa della riforma del sistema politico. Due «tavoli separati». «Può sembrare un gioco delle parti, ma per chi ha votato centro-sinistra è rassicurante vedere che non lavorano l'uno contro l'altro, che la divisione delle mansioni ha il risultato di stabilizzare la

situazione del governo. Ho sempre considerato assurda l'idea che Veltroni puntasse a elezioni subito, con un centrosinistra e un Pd così in crisi di popolarità». Dunque si va avanti, guardando poco al domani e molto al giorno per giorno. Con l'incognita della legge elettorale. «Fino a qualche giorno fa - dice Berselli - ero convinto che si stesse andando dritti al referendum. Ora sono meno sicuro, osservo che si va diffondendo il consenso sul proporzionale. Mi sembra una scelta spiazzante, che non fa bene i conti con l'opinione pubblica. Ma ne prendo atto». Berselli non si sbilancia su quanto le tensioni per un'eventuale campagna referendaria potrebbero intaccare la salute del governo. «Quanto al Pd, credo che Veltroni non tema l'esito del referendum, ma non lo vada neppure a



Edmondo Berselli



Gad Lerner



Roberto d'Alimonte

cercare». Su questo ha le idee chiare Gad Lerner: «Il referendum, che io preferisco di gran lunga a una legge proporzionale, non accorcerà la vita del governo Prodi». Perché? «Chi dice che con il referendum si va alla crisi fa disinformazione: è un falso allarme. Chi dovrebbe farla la crisi? Rifondazione? Non credo che farebbe

cadere il governo mentre si sta lavorando per tagliare le tasse sulle buste paga. Così non credo che lo farebbe Mastella: nessuno nel centrosinistra avrebbe il coraggio di presentarsi agli italiani e dire «faccio cadere il governo perché temo che il referendum danneggi il mio partito». Molto più grave, secondo il giornalista e membro

bindiano della costituente Pd, sarebbe l'approdo a una nuova legge elettorale proporzionale. «Disturgherebbe il Pd. Basta vedere le correnti che si stanno organizzando. Io credo che i cattolici finirebbero per migrare in un partito di centro, e il Pd si ridurrebbe a una ennesima evoluzione dei Ds». Lerner teme «pressioni e condiziona-

menti», dall'interno del Pd, sulle scelte di Veltroni: «All'assemblea di Milano ha parlato chiaramente di un sistema maggioritario, se vuole cambiare politica deve ripassare da quell'assemblea, che è l'unico organo eletto. I camineti della domenica sera con una ventina di maggioranza non possono contare nulla in un partito davvero democratico». Dunque, dice Lerner, «Veltroni sulla legge elettorale sta facendo un gioco tattico ai limiti della spregiudicatezza. Ma spero che resti ben chiara la visione strategica bipolare che lui e Franceschini hanno ribadito nelle ultime interviste». Roberto D'Alimonte, politologo dell'università di Firenze e firma del Sole 24 Ore, non crede all'ipotesi di un accordo in vista. «Resto scettico, questo accordo tra Pd, Fi, Udc e Prc mi pare ancora vago, c'è ancora molta confusione». «L'unica cosa certa - spiega D'Alimonte - è

che se la Corte costituzionale non ammetterà il referendum, il tema della legge elettorale sarà deburrato dall'agenda». Quanto alla tentazione di crisi dei piccoli, ricordo «che la scelta di sciogliere le Camere non passa da loro, ma dal Quirinale e soprattutto dai partiti più grandi». A partire dal Pd. «Sì, perché a Berlusconi va bene qualunque riforma, a lui basta una nuova legge per poter tornare subito al Colle a chiedere le elezioni». Veltroni, dunque. «Oggi in Parlamento c'è una maggioranza per un proporzionale non corretto, sostanzialmente tedesco. Se poi la soglia dovesse abbassarsi sotto il 5% la maggioranza potrebbe essere amplissima. Ma al leader del Pd conviene sponsorizzare una scelta del genere? Io credo di no. Così come non gli conviene accettare la bozza Bianco corretta da Casini col voto unico: è solo un tedesco riverniciato».

IL VERTICE

Ttaglio delle spese, liberalizzazioni, rinnovo dei contratti, riforma dell'amministrazione
Sinistra arcobaleno, un cauto ottimismo

Se la Consulta darà via libera al referendum
Palazzo Chigi potrebbe puntare
sul ritorno del Mattarellum: "meglio del francese"

Così Prodi mette in sicurezza il governo

Meno tasse sui salari, patto per la crescita. E propone subito la riforma Tv e il conflitto di interessi

di Ninni Andriolo / Roma

DEPOTENZIANDO le dichiarazioni di guerra prenatalizie della sinistra, incassando il sostanziale via libera di Dini ed ergendosi più o meno silenziosamente a paladino dei «piccoli» partiti dell'Unione.

Prodi prova a mettere in sicurezza il governo fino al 2009,

pur scontando qualche malumore evidente nel Partito democratico, per la sostanziale «neutralità» del premier sulla bozza Bianco. È chiaro che l'obiettivo di Prodi è durare fino alla conclusione naturale della legislatura. Ma il Professore, da ciclista d'esperienza qual è, sa bene che «il traguardo si raggiunge passo dopo passo e pensando a tagliare quello della tappa successiva». Fondamentale, per il percorso da compiere, è recuperare al governo immagine e consenso nel Paese. A questo tende il patto per la crescita e lo sviluppo che il premier collega: alla riduzione del carico fiscale sui salari e sui bassi redditi, utilizzando l'extragetto prodotto dalla lotta all'evasione fiscale; al taglio delle spese improduttive; alla tassazione delle rendite finanziarie; alle liberalizzazioni e alla riforma della pubblica amministrazione. Misure che strizzano l'occhio alle richieste degli insoddisfatti dell'Unione, da Giordano (che incassa anche la spinta governativa per il rinnovo dei contratti), fino a Bordon, passando per Dini.

Se il patto dovesse realizzarsi in concreto, e produrre risultati a beneficio delle tasche dei lavoratori dipendenti - grazie anche alla «nuova concertazione» con le parti sociali - i malesseri che investono la maggioranza potrebbero diradarsi. Cautela d'obbligo, visto che è bene commisurare gli intenti alle realizzazioni concrete. Non a caso, commentando positivamente il vertice di ieri, la Sinistra Arcobaleno esprime cautela. «La verifica è appena cominciata», ricorda il segretario Prc, Giordano.

Il secondo percorso che Prodi prova a scalare per mettere in sicurezza un governo che pone il Paese nelle condizioni di «non sprecare una grande occasione di crescita», riguarda la riforma elettorale. Tema che Prodi ha tenuto lontano dalla verifica di ieri, in modo da non sovraccaricare di tensioni l'incontro

dei leader dell'Unione. Di sistema di voto se ne parlerà - eventualmente - in un apposito vertice che dovrebbe svolgersi dopo il pronunciamento della Corte costituzionale, previsto a partire dal 16 ottobre. Nel frattempo, intorno alla bozza Bianco, ragioneranno con i ministri Chiti i presidenti dei gruppi di Camera e Senato fin dalla prossima settimana.

«L'incontro di oggi (di ieri, ndr) ha lo scopo di condividere scenari ed obiettivi in un quadro generale di riforme che dobbiamo tenere presente e che dobbiamo affrontare nei prossimi mesi - ha esordito il presidente del Consiglio - Penso alla riforma istituzionale, alla legge elettorale ed anche al conflitto di interesse ed alla riforma della Rai».

Accenno esplicito al conflitto che tocca il nervo scoperto delle proposte sgradite a Berlusconi, riproponendo un patto sulla strada del dialogo Pd-Forza Italia. Prodi, in realtà, pensa già a mettere al riparo governo e maggioranza dall'eventualità di una semaforo verde della Consulta ai quesiti referendari sulla legge elettorale, un via libera che potrebbe scatenare spaccature insanabili nel centrosinistra. A meno che non vada avanti una strategia che punti «a depotenziare» gli effetti del referendum sull'Unione. Il ragionamento che si fa dalle parti di Palazzo Chigi parte dal dato che la bozza Bianco non piace ai piccoli partiti e che sarà difficile mandarla avanti e in tempi ra-

pidi. Tali sarebbero, infatti, i pochi mesi che separerebbero l'eventuale «sì» della Corte costituzionale dalla convocazione dei comizi, visto che la consultazione dovrebbe svolgersi tra il 15 aprile e il 15 giugno. A quel punto, a responso della Consulta già ufficializzato, Prodi potrebbe provare a ricercare un'intesa nell'Unione che si leghi all'ispirazione maggioritaria che potrebbe risultare vincente dalla consultazione e dalla cancellazione del *porcellum*. E se il realismo non consente di considerare praticabile il modello francese riproposto da Franceschini, potrebbe risultare perseguibile la strada di una versione aggiornata del vecchio *mattearellum* che Prodi non fa mistero di preferire. Palazzo Chigi, in ogni caso, potreb-

be fissare per domenica 15 giugno la data del referendum. Un appuntamento relativamente lontano nel tempo che potrebbe «far scavalare» il rischio di elezioni fino alla primavera 2009, in attesa di avviare la tappa finale verso il traguardo del 2011. Che Prodi è fiducioso di raggiungere a partire dalle «cifre confortanti» degli ultimi due anni. E il premier fa appello all'Unione perché, «al Paese che ci chiede di governare, di dire dei sì e dei no e di non tergiversare», si risponda con la compattezza della maggioranza. «Se c'è condivisione di obiettivi - esorta il Presidente del Consiglio - vi invito a procedere uniti perché, grazie al lavoro svolto, abbiamo la possibilità di sviluppare a pieno le energie dell'Italia».



Romano Prodi Foto di Armando Franca/Ap

IL RETROSCENA Martedì vertice sulla legge elettorale

I «piccoli» surgelano la bozza Bianco

FEDERICA FANTOZZI

«Sarebbe brutto iniziare parlando di salari e finire litigando sulla legge elettorale». L'ammonimento di Fabio Mussi a «tenere separati i tavoli» impedisce la deflagrazione del «vertice dei 38». Sotto l'egida di Prodi è tregua tra Pd e piccoli partiti: la maggioranza trova una quadra sul rilancio economico, ma i «nanetti» strappano un vertice dei gruppi parlamentari martedì prossimo. Il premier sfilava dalla partita elettorale l'esecutivo, che sarà rappresentato dal ministro Chiti.

È una zeppa sull'iter della bozza Bianco che irrita Anna Finocchiaro, preoccupata che non si riesca a varare il testo in Commissione Affari Costituzionali entro venerdì prossimo. Veltroni, pur non felicissimo, fa buon viso: luce verde all'incontro ma «facciamo attenzione a evitare un accordo già blindato nella maggioranza perché precluderebbe il dialogo con l'opposizione». «Facciamo attenzione anche al contrario però» gli replica Mastella, fino a quel momento auto-consegnato a un silenzio polemico.

Il blitz dei «cespugli ha luogo all'avvio dell'incontro-monstre ufficialmente dedicato alla questione salariale. Nella Sala Verde di Palazzo Chigi il Socialista Boselli zittisce il chiacchierico di ministri e capigruppo: «È inconcepibile che si presenti e si voti una bozza senza conoscerla nei dettagli e senza un confronto interno. Un

vertice solo dopo la decisione della Consulta ratificherebbe l'esistente, sarebbe inutile». Il segretario di Rifondazione Giordano tenta di riportare la discussione nei binari economici, ma lo interrompe l'udeurino Fabris: «Non chiuderemo sulle misure per il rilancio del Paese finché non sappiamo come andrà a finire sulla riforma elettorale».

Parte così la sollevazione dei piccoli: Udeur, Sdi, Pdci, IdV, Verdi e Sd si mettono di traverso. Una strategia affatto casuale: messa a punto nella saletta accanto in un sub-vertice tra Pecoraro Scario, Mastella, Di Pietro, Boselli. A quel punto, la proposta di Mussi per salvare capra e cavoli. Raccolta da Prodi che contemporaneamente fa il «passo indietro», sollecitato al tavolo anche da D'Alema: «È importante che la legge vada avanti in Parlamento, non è materia di governo».

Perplesso la Finocchiaro, impegnata nella «faticosa quotidianità» del Senato: «Noi stiamo lavorando per accelerare i tempi» fa notare. Il timore è che nel vertice prima della sentenza i «piccoli» cerchino di condizionare e ritardare il cammino della bozza (che si è deciso di licenziare senza voto, ritoccandola poi in aula a colpi di emendamenti). È un'«ulteriore difficoltà» lungo un percorso accidentato di suo. Anche il leader del Pd preferirebbe arrivare in aula prima della decisione della Corte Costituzionale per mostrare che il Parlamento «si fa carico del pro-

blema in autonomia». Ma a questo punto sembra molto difficile che ci si riesca.

Anche perché i «piccoli», almeno a parole, confermano le paure del Pd. Mentre Rifondazione persegue un accordo nella maggioranza ma, in assenza, non stoppa la bozza Bianco, gli altri sei appaiono determinati a mandarla in cantina. «Quello è il testo base del solo Pd» attacca Donadi (Idv). «Abbiamo tenuto e ottenuto il punto» promette battaglia Fabris. «Vogliamo alleanza vincenti e le preferenze» rincara il Verde Bonelli.

Da Santa Anastasia gettano acqua sul fuoco: «Hanno accettato un vertice depotenziato e senza condizionare il tutto all'attività di governo». Ma i «cespugli» potrebbero avere in serbo un'arma carica. Tra i partecipanti al vertice, diversi hanno interpretato il rilancio di Prodi sul conflitto di interessi e la legge sull'editoria come un'altra zeppa al dialogo veltroniano. «Certo Berlusconi non farà i salti di gioia...» è il commento che circola. I Verdi alzano la palla: «Noi siamo d'accordo a vincolare la legge elettorale al conflitto di interessi».

E corre voce che i «ribelli» abbiano posto a Prodi una condizione: quando (e se) si farà il vertice definitivo, dopo la Consulta, all'ordine del giorno non ci sia solo la riforma elettorale ma anche la soluzione del conflitto di interessi. Per il leader del Pd, ecco un altro tavolo da separare.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Giornalismo spazzatura

Finalmente, dopo lunghe ricerche, è stato individuato il colpevole dello scandalo della mondezza a Napoli: la magistratura. C'è voluto qualche anno, ma alla fine ci siamo: è stata la Procura di Napoli a causare con la sua inerzia quel po' di disastro. Mentre le ecoballe si ammucchiavano, i cassonetti sversavano, i liquami perforavano le falde acquifere e i miasmi avvelenavano l'aria, i pubblici ministeri che facevano? Battevano la fiacca, anzi cercavano il modo per incastrare - tanto per cambiare - quel povero perseguitato di Berlusconi. Il merito della scoperta, che taglia la testa al toro delle eventuali responsabilità politiche, lo dobbiamo a due valorosi giornalisti

d'inchiesta, al cui confronto un Roberto Saviano è un povero dilettante: Pierluigi Battista, al secolo Pigi Cerchiobattista, vicedirettore del *Corriere della sera* e conduttore di programmi «storici» in tv; e Filippo Facci, editorialista de *Il Giornale*. L'altro ieri, in stereofonia, Battista e Facci hanno spiegato all'inclita e al colto come si è arrivati all'emergenza in Campania. «Silvio Berlusconi - osserva il sempre spiritoso Facci in un commento di prima pagina dal titolo «Stavolta i giudici stanno a guardare» - non ha imprese di smaltimento, neanche un dipendente Mediaset a sorvegliare un

bidone della spazzatura: sarà questa la spiegazione del perché la magistratura napoletana pare ferma e immobile con le inchieste chiuse nei cassonetti: a meno, ecco, che trattino di telefonate e di attricette e appunto di Berlusconi». Insomma, «che fine ha fatto la magistratura napoletana?». Non pervenuta, almeno in casa Facci (il quale peraltro sottovaluta il suo padrone: il gruppo Berlusconi s'è occupato eccome di rifiuti, tant'è che il suo editore Paolo Berlusconi ha patteggiato un anno e mezzo di reclusione e restituito 180 miliardi di lire sull'unghia per le ruberie sulla discarica di Cerro Maggiore ai

danni della Regione Lombardia). Intanto, sulla prima pagina del *Corriere della sera*, l'acuto Battista la prende alla lontana per spiegarci come e qualmente la Seconda Repubblica sia peggio della meravigliosa Prima (quella del colera a Napoli e dei politici camorristi, ladri e tangentari). Verso il fondo dell'articolo, dopo qualche centinaio di righe, piazza anche lui la sua zampata contro «la rivoluzione giudiziaria che travolge nel disonore la Prima Repubblica» e ovviamente contro la magistratura, che «a Napoli nulla sa dello scandalo della spazzatura che oscura il

Vesuvio, ma in compenso si prodiga alacramente per sciogliere il mistero delle vallette raccomandate (in realtà si indaga sulla corruzione di un dirigente Rai e sulla compravendita di senatori, ndr). Quindici anni vissuti nell'ossessione di Berlusconi, convinti che con la sua eventuale uscita di scena i problemi si sarebbero dissolti, che la spazzatura si sarebbe smaterializzata». In attesa di sapere chi mai abbia scritto o pensato che Berlusconi sia colpevole della spazzatura a Napoli, ci permettiamo di suggerire a Facci e a Battista di leggere i loro rispettivi giornali. Che da anni raccontano le indagini della Procura di Napoli su Antonio Bassolino

e sui responsabili dell'Impregilo per il mancato smaltimento dei rifiuti, con accuse che vanno dalla truffa aggravata e continuata alla frode in pubbliche forniture. Indagini aperte quattro anni fa e chiuse l'anno scorso con ventotto richieste di rinvio a giudizio, ora al vaglio del gup nell'udienza preliminare aperta il 26 novembre. Non contenti, questi scioperati dei magistrati napoletani hanno sequestrato 750 milioni di euro al gruppo Impregilo e alle controllate Fibe, Fibe Campania e Fisia, e interdetto per un anno la stessa Impregilo e cinque società del gruppo dal fare contratti con la Pubblica amministrazione. Casomai ai due informatissimi giornalisti servisse qualche parola chiave

per le ricerche d'archivio, possono inserire i nomi dei pm Novello, Sirleo e Trapuzzano, o del gip Saraceno, o del gup Piscopo. Soprattutto a Battista, i nomi di alcuni imputati dovrebbero suonare familiari, trattandosi di Piergiorgio e Paolo Romiti, figli dell'ex editore del *Corriere*, Cesare, già amministratore di Impregilo. Cioè del gruppo che avrebbe dovuto smaltire il pattume oggi racchiuso in quei milioni di vezzose ecoballe: invece, secondo l'accusa, incassò miliardi a palate senza smaltire un grammo di spazzatura. Ora naturalmente Facci e Battista si scuseranno con gli eventuali lettori per la loro incredibile superballa. Molto più tossica e nociva delle ecoballe.

L'ATTACCO DI RATZINGER

Doccia fredda in Vaticano per l'affondo quasi «ruiniano» di Ratzinger all'incontro con gli amministratori locali del Lazio

Benedetto XVI cita l'omicidio Reggiani e chiede rassicurazioni per le cliniche cattoliche. Ignora le iniziative di solidarietà del Comune

«Degrado a Roma», il Papa contro Veltroni

«Gli enti locali non insidino la famiglia, città più povera e insicura». Il sindaco: non dimentichiamo gli invisibili

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

«È GRAVISSIMO IL DEGRADO di alcune aree di Roma». Sono situazioni da affrontare «al di là dell'emozione del momento, con un'opera costante e concreta». Doccia fredda, freddissima in Vaticano per il sindaco di Roma e leader del partito democratico,

Walter Veltroni riceve ieri in udienza dal pontefice per il tradizionale scambio di auguri di inizio anno insieme ai presidenti della regione Lazio, Piero Marrazzo e della Provincia, Enrico Gasbarra e degli amministratori locali. L'udienza nella sala Clementina è l'occasione per fare un bilancio della situazione che vive la «diocesi» del Papa, per sottolinearne i problemi ed i terreni di impegno comune, in collaborazione tra la Chiesa di Roma e le amministrazioni di città, provincia e regione Lazio. Lo è stato anche ieri, ma con una secca e poco diplomatica sequenza di j'accuse verso l'amministrazione capitolina mossi dal vescovo di Roma, avaro di riconoscimenti per quanto il governo di centrosinistra della città ha fatto e continua a fare per garantire solidarietà e rispondere al disagio sociale di chi a Roma vive, immigrati compresi.

Parte da un evento tragico, eclatante e doloroso, l'uccisione a Tor di Quinto di Giovanna Reggiani papa Ratzinger per mettere sotto accusa le politiche del Campidoglio. Quell'avvenimento è stato un «brusco richiamo - sottolinea il pontefice - sulla condizione di gravissimo degrado di alcune aree di Roma». E non solo per il problema della sicurezza - spiega -, ma per le condizioni in cui si trovano a vivere in particolare gli immigrati. A tutti, ma in particolare agli immigrati, afferma il pontefice, «va assicurato quel minimo indi-

spensabile per una vita onesta e dignitosa». Pungola il pontefice. Coniugare sicurezza e accoglienza, questo è l'emergenza cui fare fronte con «un'opera costante e concreta», puntualizza, con scelte che vadano «ben al di là dalle emozioni del momento». Sono parole che bruciano. Critiche che, forse al di là delle

intenzioni, suonano come un attacco politico non solo al sindaco di Roma, ma anche al leader del Partito democratico, molto attento al rapporto con la Chiesa e con il mondo cattolico. Nel suo messaggio di saluto Veltroni aveva ripreso e fatto suoi gli appelli natalizi del Papa contro l'egoismo sociale e per la

centralità della persona. Ha sottolineato i recenti progressi economici, sociali e culturali registrati e la continua attenzione per le fasce deboli senza nascondere le difficoltà con le quali tante famiglie e persone devono misurarsi quotidianamente. Ha citato fatti e numeri per sottolineare l'impegno concreto del Cam-

pidoglio sul terreno della solidarietà sociale. Fa parlare i numeri delle tante iniziative messe in atto per sostenere la vita delle famiglie in difficoltà, dagli asili nido in aumento, alle politiche per contrastare il caro-vita o l'emergenza casa. Ma al vescovo di Roma tutto questo non basta. Molto probabilmente accoglien-

do i consigli del suo stretto collaboratore, il suo vicario per la diocesi di Roma, cardinal Camillo Ruini, il Papa è avaro di riconoscimenti verso le politiche pubbliche a favore della solidarietà. Ricorda l'azione della Caritas e delle altre realtà di volontariato, ma evita di sottolineare la collaborazione con le strutture pubbliche, che, invece, Veltroni aveva evidenziato nel suo saluto. Chiama in causa la «insostituibile responsabilità e la possibilità di intervento dei pubblici poteri». Fanno poco per fronteggiare l'emergenza sociale? Tornano «i mali di Roma»? Quella severa denuncia sulla situazione di degrado e di ingiustizia della «capitale della cristianità» mossa a metà degli anni '70 dalla comunità cristiana della diocesi del Papa contro le giunte democristiane? Critica, ma non si spinge così avanti il pontefice.

L'altro suo «richiamo», questo prevedibile, è stato a difesa della famiglia tradizionale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, «luogo primario dell'umanizzazione della persona e della società». Ieri il Papa non si è spinto a condannare ogni possibile riconoscimento pubblico per le unioni di fatto. Si è limitato a stigmatizzare «gli insistenti e minacciosi attacchi e le incomprensioni» nei confronti della famiglia tradizionale, «fondamentale realtà umana e sociale». Agli amministratori pubblici chiede di non «assecondere simili tendenze negative». Non gli sono bastati gli interventi a favore della famiglia elencati ieri dai rappresentanti di Comune, Provincia e regione Lazio. Per la regione Lazio il pontefice ha avuto parole di ringraziamento per gli interventi a favore di oratori e parrocchie. Sono una risposta all'«emergenza educazione e formazione alla centralità della persona», da affermare per contrastare relativismo e nichilismo. A Marrazzo, il Papa ha chiesto di non tagliare i finanziamenti per le strutture sanitarie cattoliche, in testa il policlinico Gemelli. «Non verranno toccati i centri di eccellenza» lo rassicura il «governatore».



Papa Benedetto XVI durante un momento dell'udienza privata con il sindaco di Roma e leader del Pd Walter Veltroni Foto Max Rossi/Reuters Pool

HANNO DETTO

Tonini



«A me colpisce il cinismo con il quale il centrodestra ha cercato di usare il Papa per becera propaganda»

Bertinotti



«Il Papa se parla di Roma ne parla come un suo abitante e in questo senso va ascoltato, come qualsiasi altro abitante»

Bettini



«Ogni sollecitazione a migliorare le condizioni delle città è benvenuta ma Roma è salita tra le città più vivibili»

Grillini



«Anche quest'anno il Papa ha sgridato gli esponenti degli enti locali con un discorso trito e ritrito»

Fini



«La politica deve evitare di giudicare le parole del Papa che ovviamente non parla alla politica»

L'INTERVISTA WALTER TOCCI

Da sempre il Vaticano ammonisce a occuparsi degli ultimi; nel '74, si unì la parte migliore di Roma. Ma perché discutere dei soldi agli ospedali cattolici?

«Mai un Pontefice si è occupato dei bilanci delle Asl...»

di Ella Baffoni / Roma

Walter Tocci è deputato del Pd, ma è stato a lungo vicesindaco di Roma, e ne conosce a fondo i problemi. Negli anni 80 organizzò un convegno di studi su «Chi comanda a Roma?»: gli abbiamo chiesto cosa pensa della requisitoria vaticana contro il sindaco Veltroni.



Singolare l'ammonimento sugli ospedali cattolici. Un mese fa il rettore dell'università cattolica aveva lanciato l'allarme sul piano di rientro dei costi della sanità regionale, che avrebbe penalizzato il policlinico Gemelli...

«Ho ascoltati tanti auguri papali, accompagnando Rutelli in Vaticano, e sempre c'è stato un richiamo forte agli ultimi. Nel '95 il richiamo di Giovanni Paolo II fu anche più accorato, ma è sempre stata una preziosa sollecitazione a chi governa. Mai mi era capitato, però, di ascoltare un intervento papale su come si distribuiscono i soldi agli ospedali cattolici. Questa è una novità e - come disse Puccini al giovane compositore che gli presentava uno spartito - spesso ciò che è nuovo non è bello e ciò che è bello

non è nuovo. Il Gemelli e il Bambin Gesù sono strutture di grande qualità: in una paese normale dovrebbero essere valutate per i risultati, senza bisogno dell'aiuto papale. Fa una certa impressione vedere il rappresentante della chiesa universale che discute dei bilanci delle Asl; una volta i pontefici lasciavano fare que-

ste cose a solerti collaboratori».

Il consiglio comunale è paralizzato sull'albo dei convienti. Non è riuscito a dare risposta alla delibera di iniziativa popolare, a quella di iniziativa consiliare e agli ordini del giorno di maggioranza e opposizione. Oggi, ancora, il papa parla di attacchi «insistenti e minacciosi» contro la famiglia.

Un anno fa

«Grave errore riconoscere altre forme di unione»

Era il 12 gennaio del 2007, il «precedente» di Ratzinger con gli amministratori di Roma e del Lazio. E concedendo il ringraziamento per quanto fatto in occasione dei funerali di Wojtyła, il Papa segnò il suo affondo sul tema della famiglia e sul netto no a qualsiasi riconoscimento giuridico di altre forme di unione. «Il matrimonio come istituzione non è indebita ingerenza della società o dell'autorità (...) è esigenza intrinseca del patto dell'amore coniugale. Non si tratta qui di norme peculiari alla

morale cattolica, ma di verità elementari...». E ancora: «Esse interpellano le vostre responsabilità di pubblici amministratori e le vostre competenze normative (...)». E rimarcava: «È un grave errore oscurare il valore e le funzioni della legittima famiglia fondata sul matrimonio, attribuendo ad altre forme di unione impropri riconoscimenti giuridici, dei quali non vi è, in realtà, alcuna effettiva esigenza sociale». Il Papa poi tornava anche sulla tutela della vita, replicando il «no» alla pillola Ru-486, «farmaci che nascondono la gravità dell'aborto».

1974

Il cardinal Poletti e «I mali di Roma»



Il 1974 fu l'anno in cui il Vicario di Roma cardinal Poletti intese organizzare un seminario sui «Mali di Roma», «un incontro di meditazione della comunità cristiana di Roma sui problemi posti dalla giustizia e dalla carità». Il 25 ottobre 1973 presentando il convegno il

cardinale indicava nel problema degli alloggi, nell'alto tasso di mortalità infantile, nella sottoccupazione endemica, nel problema degli anziani, degli infermi e degli handicappati, nella questione della carenza quantitativa e qualitativa delle strutture ospedaliere, della speculazione edilizia e della cattiva amministrazione a tutti i livelli. Fu un fatto di rilevanza enorme che colpì al cuore la Dc romana e nazionale. Il cardinal Poletti chiudendo il convegno disse che la comunità cristiana voleva dare un segnale profetico. Ad organizzarlo fu monsignor Luigi Di Liegro.

zia a bambini i cui genitori non hanno le carte a posto. Un fatto inaudito per una coscienza religiosa che bene ha fatto il cardinal Tettamanzi a stigmatizzare. Finché ci sarà Veltroni, dal Campidoglio non verranno segni come quelli di Milano, ma sempre atti di solidarietà». **Eppure a Roma c'è ancora povertà: pensionati al minimo, senza casa, gli homeless. E gli immigrati clandestini tra illegalità e lavoro nei cantieri, i borghetti nascosti nelle pieghe urbane. Negli anni settanta c'erano 60.000 baraccati, tra cui moltissimi operai. Fu nel '74, che il cardinal Poletti e don Di Liegro organizzarono il convegno sui «Mali di Roma» che coinvolse almeno 5.000 persone.**

«Da quel convegno scattò un impegno comune tra le migliori energie morali e sociali di Roma. Di quell'impegno c'è ancora oggi bisogno per affrontare il problema della casa e l'accoglienza verso gli immigrati. A onor del vero bisogna ricordare che Veltroni è stato il primo uomo politico italiano a lanciare l'allarme sulla questione sociale - casa, salari, lavoro, insicurezza, incertezza sul futuro - e il governo di Berlusconi allora fece spallucce. Ora il governo Prodi sta finalmente mettendo a fuoco proprio questi problemi».

L'ATTACCO DI RATZINGER

Il sindaco di Roma ha affidato la prima risposta alla sua vice
E poi ha detto: nessuno strumentalizzi

I collaboratori del primo cittadino vedono la mano di Ruini dietro al discorso del Papa
Ma la consegna resta: minimizzare

Il leader Pd non si scompone: «Uno stimolo»

Ma l'affondo vaticano ha sconcertato. «Così non ci potranno accusare più di filopapismo»

di Bruno Misserendino / Roma

OGNI GIORNO ha la sua pena. Veltroni lo sa, ma è un ottimista di professione e segue una sua consolidata filosofia: valorizzare i successi, minimizzare le difficoltà. Ieri, dopo l'affondo del Pontefice contro i mali di Roma, minimizzare è stato difficile ma l'or-

dine di scuderia è stato subito chiaro: nessuna polemica col Papa, anche se le sue parole sono ingenerose. «Sono uno stimolo», dice Veltroni inghiottendo il boccone amaro. Il sindaco e leader del Pd, invece, attacca chi, come ha inevitabilmente fatto il centrodestra, strumentalizza i richiami del Pontefice: «Un esempio - dice - di politica di modesto livello».

Il succo però, è che Veltroni non se l'aspettava un'uscita così tagliente da parte del Papa. E anche se nella lettura testuale del discorso del Pontefice l'attacco appare meno ruvido e meno diretto di quanto è sembrato all'inizio, una brutta impressione è rimasta: quel-

la di un segnale polemico e molto politico, diretto non tanto al sindaco quanto al segretario del Partito democratico. Perché? Inespugnabile, a detta del vertice del Pd, anche se tutti ci vedono «la mano di Ruini». Veltroni, dicono al loft, si è esposto personalmente per affermare la convivenza tra laici e cattolici nel Pd, ha accettato di discute-

re sul tema dell'aborto, pur difendendo la legge, si è preso gli impropri di molti nella maggioranza e nello stesso Pd per aver detto no al registro delle unioni civili su cui la Chiesa e la destra conducono una campagna molto pesante. Insomma semmai l'accusa che si rivolge al Pd di Veltroni è di essere troppo poco laico e troppo attento alla

sensibilità dei cattolici. «Se dovessimo ragionare clinicamente - dicono al loft - l'attacco del Papa ci fa gioco: se non altro dimostra quanto è assurda l'accusa di filopapismo rivolta a Veltroni». Ma la realtà è più complicata e probabilmente dietro le parole del Pontefice ci sono segnali diretti alla politica italiana oltre che al Pd.

Veltroni, dopo l'udienza in Vaticano, è corso a palazzo Chigi per il vertice di maggioranza e qui, tra un attacco e l'altro dei «piccoli» partiti sulla legge elettorale, ha riempito di messaggi i suoi collaboratori per capire che risposta dare. In effetti tutti sono rimasti un po' sorpresi dalla crudezza di papa Ratzinger, anche all'interno del Vaticano, ma la reazione del centrodestra, con quelle dichiarazioni di giubilo («smontato il modello Roma, il Pontefice ha messo il dito nella piaga, ora Veltroni si deve dimettere da sindaco, gli italiani sono avvertiti, ecco cosa li aspetta se diventa premier» e via discorrendo) ha costretto Veltroni a preparare una controffensiva. Prima ha chiesto alla vicesindaco Garavaglia di intervenire, smontando le interpretazioni più cattive. «Il Campidoglio - dice infatti la vice di Veltroni a Roma - conosce bene i disagi di alcune zone di Roma e su questi siamo quotidianamente impegnati, le parole del Papa sono per noi un motivo di grande conforto». Si è atteso per tutto il pomeriggio una qualche chiarificazione del Vaticano, che smentisse le strumentalizzazioni del centrodestra, ma non si è visto gran che, se non un lavoro con i media per ridimensionare l'impatto politico delle parole del Pontefice. Quindi alla fine Veltroni ha pensato che la co-

sa migliore fosse ricordare quel che aveva personalmente detto a Ratzinger durante l'udienza: «Roma in questi anni è cresciuta economicamente e socialmente e tutto questo è avvenuto insieme a una attenzione costante e quotidiana agli ultimi, ai disagiati, alle fasce più deboli della nostra comunità». E tutto questo, aggiunge, «è avvenuto grazie a uno straordinario impegno delle istituzioni e di quella rete di associazioni di volontariato laiche e cattoliche, di tanti soggetti sociali, delle parrocchie che ha contribuito a rendere forte la coesione sociale della nostra comunità». Insomma, a Roma, sottolinea il leader del Pd, istituzioni e volontariato cattolico lavorano insieme, la critica rischia di essere ingenerosa per entrambi. Sconcerta l'accusa del Pontefice di aver reagito «emotivamente» all'omicidio della signora Reggiani. È vero, Veltroni ha sollecitato l'adozione di misure forti, si spiega al Pd, ma ha interpretato quel che tutti i sindaci delle grandi città chiedevano da sempre. Invece è arrivata dal Pontefice la critica che ha fatto la sinistra radicale. Minimizzare, se possibile. Meglio pensare al vertice di maggioranza. Lì Veltroni ha retto l'assalto dei piccoli. La strada della riforma elettorale trasversale non è del tutto sbarrata e domani è un altro giorno.



Il sindaco di Roma Walter Veltroni. Foto Omniroma

LA RUBRICA DEL PATRONATO INCA CGIL. LE TUE DOMANDE, LE NOSTRE RISPOSTE. idirittichenonsai@inca.it

idirittiche non sai

Gli sgravi fiscali per il riscatto della laurea.

Per il riscatto della laurea, quali sgravi fiscali sono previsti?

Gli oneri per il riscatto della laurea possono essere versati presso gli istituti previdenziali di appartenenza e vengono riconosciuti come oneri deducibili dal reddito dello stesso lavoratore interessato. Detta spesa può essere deducibile anche dal reddito del familiare che ha fiscalmente a carico il soggetto che riscatta la laurea.

Questa opportunità consente uno sgravio fiscale corrispondente all'aliquota IRPEF massima cui è sottoposto il soggetto contribuente che intende avvalersi della deduzione. Considerando che l'aliquota IRPEF minima è pari al 23 per cento, il vantaggio fiscale per chi deduce tali contributi è pari almeno al 23 per cento della spesa sostenuta, ma tale percentuale può crescere con l'aumentare del reddito di chi vuole dedurre la spesa. Per qualsiasi chiarimento gli operatori dei Caaf Cgil offriranno la loro consulenza del tutto gratuitamente.

Gli sgravi fiscali sono previsti per chi non è iscritto ad alcuna forma di previdenza e non lavora?

Il cosiddetto provvedimento sul "welfare", approvato con la legge finanziaria 2008, prevede non soltanto la possibilità di conteggiare tali contributi per il calcolo della pensione futura per chi ha già una occupazione, ma anche che i giovani non ancora inseriti nel mercato del lavoro e quindi non titolari di una posizione previdenziale propria, possano riscattare gli anni di università, versando i relativi contributi all'INPS.

Il provvedimento sul welfare prevede che tale contributo sia fiscalmente deducibile dall'interessato, se titolare di redditi, oppure detraibile dall'imposta dovuta dai soggetti (i genitori) che hanno fiscalmente a carico l'interessato nella misura del 19 per cento della spesa sostenuta.

Ricordiamo che prima per un soggetto che non aveva una forma di previdenza propria, non era possibile riscattare il periodo di laurea.

Che differenza c'è tra un onere deducibile e un onere detraibile?

L'onere deducibile è quella spesa sostenuta che riduce il reddito imponibile di chi la sostiene, producendo un beneficio fiscale progressivo, pari all'aliquota corrispondente a tale reddito e comunque non inferiore al 23%. L'onere detraibile è, invece, quella spesa sostenuta che si può detrarre solo in parte dall'imposta già calcolata e che produce un beneficio fiscale proporzionale, pari alla percentuale di detraibilità della spesa stessa (19%).

È evidente, quindi, che un onere deducibile porta ad uno sgravio fiscale maggiore di un onere detraibile. Per il riscatto laurea di un soggetto che non ha ancora una propria forma di previdenza, se il contributo lo deduce l'interessato, questi ha uno sgravio fiscale a partire dal 23% della spesa sostenuta, mentre quando il soggetto è fiscalmente a carico di altri, perché non titolare di redditi, lo sgravio fiscale sul reddito del familiare sarà del 19% della spesa sostenuta.



PATRONATO
INCA CGIL

Numero attivo nei giorni feriali dalle ore 14 alle ore 18
al costo di una chiamata urbana

848 854388

www.inca.it

Presso le nostre sedi riceverai l'**assistenza** e la **consulenza** gratuite adatte alle tue esigenze.

L'INTERVISTA

Il filosofo non ha dubbi: «Deve ridurre quelle ineguaglianze che riducono il valore della eguale libertà delle persone»

«Credo che il punto della tenuta sulla laicità della politica, delle istituzioni e dello Stato in presenza del pluralismo delle religioni sia irrinunciabile»

Veca: «Il Pd deve rendere libere le persone, no a diktat»

Per il Manifesto dei valori del Pd ha dato un contributo fondamentale. Ma ha firmato anche l'appello lanciato dalla ministra Barbara Pollastrini in difesa della laicità e del valore della persona. Per il professor Salvatore Veca il Pd dovrebbe chiamarsi ma non può - «partito delle libertà delle persone». Libertà dalla discriminazione, dalla povertà, dalla precarietà, dall'esclusione. La ricetta: visione laica del mondo e della società.

Professore, anche lei è inquieto rispetto al modo in cui si sta affrontando il dibattito sulla laicità?

«Credo che il punto della tenuta sulla laicità della politica, delle istituzioni e dello Stato in presenza del fatto del pluralismo delle religioni, di altri tipi di credenze culturali, sia un punto irrinunciabile, su cui si deve essere intransigenti».

Sente, dunque, che è a rischio?

«Non credo che lo sia. Ma la questione è generata dal fatto che nella Commissione valori, del Pd, ad un certo punto è stata formulata una elaborazione parziale della bozza, che poteva far pensare ad una interpretazione non così netta, limpida e rigorosa del principio della priorità della laicità. È per questo che alcuni, come Pollastrini e Cuperlo, hanno sentito l'esigenza di lanciare l'appello».

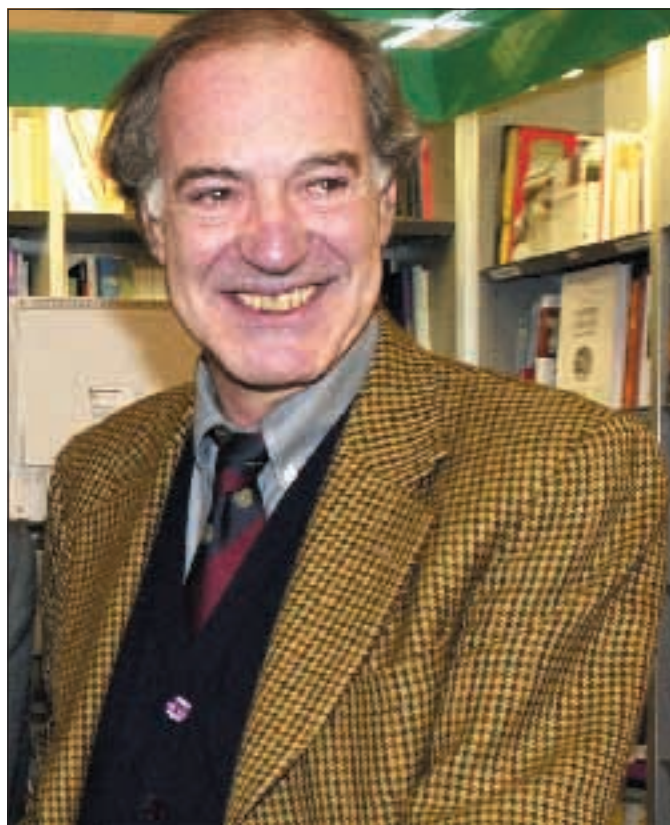
Una politica debole che sta ridisegnando i suoi assetti, può dare più spazio a ingerenze di altro tipo se non tiene duro sulla laicità?

«Nel Pd siamo in un momento molto delicato e molto importante: tentiamo di traghettare il meglio delle grandi tradizioni ri-

formatrici del nostro paese su compiti del XXI secolo, perché il XX° è già chiuso. Richiamare l'attenzione sull'importanza del rispetto della varietà e della pluralità delle convinzioni culturali e religiose è fondamentale. Ma non si può prescindere da un altro aspetto, un processo molto più complicato, che non riguarda solo l'Italia e che attiene ai lunghi cicli dei rapporti tra politica e religione. Oggi sappiamo che vi sono forme, in presenza di debolezza della politica, di offensiva di altri tipi di poteri sociali. La politica è sotto pressione rispetto alla capacità ubiqua di poteri sociali, tra cui quelli sulle credenze delle persone. La sfida di una forza riformista, progressista, come il Pd - che raccoglie l'eredità delle

«Lo scontro su questioni di valori nel Pd sarà un fatto persistente»

di Maria Zegarelli / Roma



Lo scrittore Salvatore Veca

grandi culture del cattolicesimo democratico da una parte, del socialismo, del Pci e dell'Ulivo dall'altra - è questa: riconoscere l'intrinseca pluralità di queste credenze, farle convivere. Ma si deve tener presente che il disaccordo su questioni attinenti ai valori, è un fatto persistente, non è un incidente di percorso. Questo è un punto fondamentale. Nessuno mira a convertire l'altro».

Perché secondo lei si torna oggi a parlare di aborto?

«La questione dell'aborto, è una questione ricorrente, in tutte le società moderne, qui come in Spagna, come negli Stati Uniti. Le ragioni possono essere le più varie e possono dipendere anche dall'indebolirsi delle realtà politiche, ma a maggior ragione occorre ribadire l'importanza dell'arte della separazione fra quanto attiene a ciò che è percepito come dovere dalla coscienza di ciascuno e ciò che è percepito come possibilità dalla coscienza di chiunque».

Quale metodo deve darsi il Pd per affrontare i temi

eticamente sensibili e non, dal testamento biologico alle coppie di fatto?

«Lei mette in agenda la lista delle cose difficili. Nell'attuale bozza del manifesto dei valori c'è una acquisizione importante, laddove viene sostenuta la valorizzazione della ricerca scientifica e ci si impegna a garantire la libertà della ricerca. Le questioni di cui parliamo sono quelle in cui sono in gioco la libertà delle persone di scegliere come vivere. Lì c'è solo un limite base: il danno. Fatta salva questa vecchia cara clausola, credo che il Pd dovrebbe essere il partito dello sviluppo umano intendendo con questo la fioritura delle capacità delle persone di padroneggiare le proprie vite nei modi coerenti con le pro-

«Dobbiamo mettere le persone in grado di padroneggiare le proprie vite»

prie vocazioni. Mai norme che obbligano, ma norme che permettono. Questa è la differenza».

Il Pd partito delle libertà?

«Senza dubbio, anche se quella è una citazione che non si può fare. Ma io sostengo che il Pd debba essere il partito delle libertà delle persone. Non dobbiamo concedere alla destra di strappare la bandiera dello sviluppo come libertà delle persone. È importante che un centrodestra e un centrosinistra intelligenti condividano l'idea che la priorità è la Carta di Nizza. La divergenza dove inizia? Che il Pd deve sostenere che per onorare la promessa di uguale sistema di libertà per le persone la politica non può fermarsi lì, ma deve ridurre quelle ineguaglianze e quel sistema di vantaggi e svantaggi di cui le persone possono soffrire - senza esserne responsabili - che riducono il valore della eguale libertà delle persone».

Proprio come cita l'articolo 3 della Costituzione...

«Esattamente, quello è un articolo che trovo eccezionale, nel cui secondo comma si dice che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli. I modi di interpretare questo comma fanno la differenza tra noi e il centrodestra. Il conflitto politico e la controversia democratica seri sono conflitti tra visioni alternative degli stessi principi. Il Pd deve darsi delle ricette per eliminare quegli ostacoli, essere il partito della eguale libertà delle persone e dell'uguale valore delle libertà delle persone che dipende dalla capacità che hanno di padroneggiare le loro vite: avere lavoro o non avercelo, essere inclusi o esclusi, islamici o cattolici».

LO SCENARIO Pd, i gruppi si organizzano. Ma lo Statuto li inertezza

L'«aria fresca» e le correnti

SIMONE COLLINI

C'è bisogno di «aria fresca» in un partito nuovo. E non tutte le «correnti» la portano. Walter Veltroni guarda con attenzione a tutti i movimenti in corso all'interno del Partito democratico: Rosy Bindi e Arturo Parisi che organizzano per il 19 gennaio un convegno dedicato alla legge elettorale e alla forma partito del Pd (due argomenti su cui sono in disaccordo con Veltroni); Italianieuropei che all'Auditorium del Massimo di Roma (in una sala da 1300 posti a sedere) il 26 gennaio (giorno in cui Veltroni apre a Firenze la conferenza sull'ambiente) festeggerà il decennale della fondazione con una giornata (titolo: «la Fondazione Italianieuropei nel Pd») aperta e chiusa da Massimo D'Alema; gli ex popolari, con Dario Franceschini e Beppe Fioroni, che si strutturano in associazione, aprono la sede romana e annunciano per fine febbraio un

te della delegazione italiana del Pse Gianni Pittella. Ecco, Veltroni guarda con attenzione a tutti questi movimenti, senza per ora intimare l'altolà. Continua a far filtrare tutta la sua contrarietà nei confronti delle correnti, fedele al messaggio che portò in giro per l'Italia durante la campagna per le primarie, quando disse che il Pd sarebbe stato «un partito di popolo, non un partito in cui bisogna chiedersi «tu con chi stai?», quando disse «basta con le statue di sale» e promise che non ci sarebbero stati «signori delle tessere» e «uomini che diventano punto di riferimento per gruppi e gruppetti». Ma al di là di questo, per ora il segretario del Pd non interviene. Il motivo? In parte, si chiama Statuto.

Il problema, secondo Veltroni, non sono infatti le correnti culturali, che in un partito pluralista e a vocazione maggioritaria come

propagginati in tutto il territorio per dividere posti nei consigli comunali, nel Parlamento o nelle Asl». Ma se il coordinatore della fase costituente del Pd assicura che «questo pluralismo non ci piace e non ci sarà», se dice che nel Pd ci sarà «un pluralismo di idee, culturale, di sensibilità», è perché sia lui che Veltroni che gli altri contrari alle correnti possono contare su uno Statuto che disegna un modello di partito ben preciso.

Tra i punti fermi della carta che regola la vita del Pd c'è infatti l'ampio potere affidato ai «sostenitori», cioè elettori e simpatizzanti. Potere che si esprime nella scelta del segretario, ma non solo. Gli «aderenti» (cioè gli iscritti), voteranno i diversi candidati nella prima fase congressuale ma saranno poi le più ampie primarie, nella seconda e ultima fase, a scegliere chi sarà il leader del partito (e al momento appare minoritaria la proposta di far competere per il voto finale soltanto i due più

Le varie appartenenze stanno promuovendo loro summit



Ma nella carta del partito saranno i sostenitori ad avere la parola decisiva

convegno sulla rappresentanza politica e quella sociale; i liberali di LibertàEgualità che organizzano una due giorni a Orvieto con conclusioni di Enrico Morando; Ermete Realacci, Edo Ronchi e Massimo Scalia che a febbraio riuniscono a Roma gli eco-dem per l'anniversario del Protocollo di Kyoto; senza contare le iniziative che pressoché quotidianamente si svolgono sul territorio, come quella di oggi a Napoli, organizzata dall'ex responsabile Mezzogiorno dei Ds Enzo Amendola e alla quale parteciperanno anche Nicola Latorre (che chiude) e il presiden-

de essere il Pd è bene che ci siano (non a caso all'articolo 1 dello Statuto si legge che «il Pd riconosce e rispetta il pluralismo delle opzioni culturali e delle posizioni politiche al suo interno come parte essenziale della sua vita democratica»). Il problema, per il segretario, sono le correnti «cristallizzate» che diventano gruppi di potere, la spartizione di posti in base alle percentuali ottenute nelle votazioni. Come dice Goffredo Bettini, «correnti ossificate» che possono essere anche «catene di comando che si riferiscono al leader nazionale e che, poi, hanno le loro

votati dagli «aderenti»). Saranno inoltre i «sostenitori» ad avere l'ultima parola quando si tratterà di prendere importanti decisioni politiche, essendo stati inseriti nello Statuto sia i Forum tematici che i referendum, entrambi aperti al di là dei confini dei soli iscritti. Un'apertura che rappresenta quell'«aria fresca» promessa da Veltroni, che depotenzia fortemente la possibilità di incidere delle singole correnti, per forza di cose organizzate soltanto all'interno degli «aderenti», e che di fatto impedisce la possibilità di contarsi e di stabilire percentuali interne.

DO - RE - MI - SO - FA'

Saldi
FINO AL
-50%
+ IL SECONDO RIVESTIMENTO
IN REGALO

poltron.esofa

I sofà poltron.esofa li trovi esclusivamente negli oltre 100 negozi specializzati poltron.esofa. Numero Verde 800 900 600 - www.poltron.esofa.com

Il periodo di promozione varia da città a città secondo la vigente normativa locale. Comunicazione effettuata ai comuni di competenza. Gli sconti sono da intendersi fino al -50%. Il 2° rivestimento in regalo è da intendersi solo sui sofà in saldo nel negozio e nei 143 tessuti della collezione Advantage. Promozione non cumulabile con altre iniziative in corso.

L'EMERGENZA CAMPANIA

Al porto di Cagliari presidio di Forza Italia e indipendentisti contro l'attracco del carico proveniente da Napoli: intervengono gli agenti

Ancora giornata di polemiche, la Toscana prenderà 4mila tonnellate. Palazzo Chigi: «Presto il piano per ciascuna Regione»

Arriva la nave-rifiuti, scontri al porto di Cagliari

Il governo: solo Lombardia e Veneto hanno detto «no» ad accoglierli. Cacciari: Bassolino si dimetta

di Davide Madeddu / Cagliari

I RIFIUTI? Nessuno li vuole poi quasi tutti accettano. Tranne Lombardia e Veneto. È il bilancio della battaglia sui rifiuti che ha investito quasi tutte le regioni d'Italia iniziata con la protesta e gli scontri al porto di Cagliari per impedire l'attracco della prima nave

carica di immondizia, le accuse di Cacciari a Bassolino, altri cambiamenti d'opinione e la conferma di Palazzo Chigi: solo Lombardia e Veneto hanno «dato la loro indisponibilità». La protesta in Sardegna inizia alle 16,30 quando un gruppo formato da un centinaio di militanti del partito indipendentista di Gavino Sale, Sardigna Nazione, Azione giovani, e Forza Italia forzano il cancello di uno dei moli del porto di Cagliari per bloccare la nave della «Di Majo lines» proveniente da Napoli con 650 tonnellate di rifiuti. È, a mezzanotte, quando l'ultimo tir carico di rifiuti provenienti dalla Campania, sbarca per dirigersi verso l'inceneritore del Casic della zona industriale, la tensione e gli scontri non si sono ancora esauriti. I primi tafferugli gravi risalgono alla prima serata quando si registra lo scontro fisico tra polizia, carabinieri e manifestanti. Dopo varie cariche e lancio di lacrimogeni, il leader degli indipendentisti Gavino Sale e altri 25 attivisti vengono caricati a forza su un cellulare della polizia. Già pochi minuti prima delle 19 gli agenti in assetto antisommossa avevano tentato di far sgomberare i manifestanti. Nel porto c'è stato bisogno dei blindati per scortare i compattatori che porteranno i rifiuti sino all'inceneritore del Tecnocasic situato a poche decine di chilometri. Le polemiche non si fermano però solo a Cagliari dove gli esponenti del centrodestra denunciano «lo scarso coinvolgimento delle varie istituzioni da parte del governatore». Accuse respinte al mittente dall'entourage di Soru che parla di «emergenza nazionale». Intanto a Roma gli incontri tra governo e Regione vanno avanti e in

serata Palazzo Chigi - al termine di una giornata ancora carica di tensione - riesce a trovare la quadra: solo Lombardia e Veneto dicono «no», «per le altre regioni - fanno sapere fonti dell'esecutivo - si stanno studiando, in coordinamento con il tavolo tecnico di Palazzo Chigi, modi e tempi di intervento». In mattinata era stato

Cacciari ad entrare nel vivo della polemica, attaccando Bassolino: «Di fronte all'impossibilità di risolvere una questione così drammatica credo che un politico debba dimettersi - fa sapere il sindaco di Venezia - Quando si è in "guerra" non si può chiedere ai sindaci di fare le guerre. Quali che siano le ragioni, se non ce la fa-

ciò a risolvere un problema così drammatico mi dimetto. Ma lungi da me credere che sia Bassolino il responsabile: Bassolino non ce l'ha fatta». Cacciari aggiunge: «Che la situazione sia scandalosa non vi è dubbio alcuno. Tuttavia chi conosce quella realtà sa che è troppo facile, strumentale, dare la croce agli amministratori. Certe

situazioni si possono affrontare solo con l'esercito, anche se il Governo lo ha fatto troppo tardi». Il panorama dei commenti è variegato. Dalla Calabria dove, nonostante la disponibilità della Regione, si leva un coro di no da parte degli enti locali. La Basilicata conferma la sua «indisponibilità materiale ad accogliere i rifiuti

provenienti dalla Campania». E mentre il sindaco di Oschiri Leonardo Ladu dà l'ok del Comune ad accogliere nella discarica i rifiuti della Campania il sindaco di Lanciano fa sapere che «va bene la solidarietà, sulla quale non sono contrario di principio, ma anche in Abruzzo esiste un problema rifiuti vista la mancanza di discariche». Sergio Cofferati fa sapere che «Bologna si rende disponibile a fare la sua parte di fronte a quella che è una grande emergenza nazionale. È necessario che tutti contribuiscano a risolvere la situazione almeno nella prima fase più delicata di questa emergenza». Michil Laimer, assessore all'Ambiente della provincia di Bolzano i rifiuti della Campania proprio non li vuole. «La Provincia di Bolzano non li smaltirà». E mentre in Piemonte si registra lo scontro tra il presidente della Provincia e il sindaco di Torino che dà la sua disponibilità, in serata arriva il benestare della Toscana, pronta a smaltire 4000 tonnellate di rifiuti. In soccorso della Campania arriva anche la regione Lazio che fa sapere di voler offrire la sua disponibilità per affrontare l'emergenza.



Alcuni manifestanti sulla banchina del porto di Cagliari. Foto di Giuseppe Ungari/Ansa

THE ECONOMIST

«La spazzatura? Pericolo per la salute e per i politici»

Il settimanale inglese *The Economist* torna a parlare dell'Italia e in un articolo sull'emergenza rifiuti in Campania, che sarà pubblicato oggi, sottolinea che la crisi, più che il settore igienico-sanitario, riguarda la capacità di governare. La critica al governo Prodi è esplicita. «I rifiuti lasciati per strada - sottolinea l'articolo - possono non solo essere dannosi per la salute, ma anche pericolosi politicamente. Ricordano agli elettori la fragilità della civiltà e possono indurli a prendersela con i loro rappresentanti politici». «Sorpriente a prima vista che il governo di centrosinistra di Romano Prodi abbia lasciato che la situazione in Campania e a Napoli diventasse così puzzolente».

La crisi, avverte, più che la spazzatura riguarda la capacità di governare e non deve essere sottovalutata. Il vero problema della Campania secondo *The Economist* è la mancanza di moderni inceneritori, questo perché - spiega - la loro costruzione ha incontrato spesso la determinata e anche aggressiva opposizione dei residenti.

La Cdl: mozione di sfiducia contro Pecoraro

La maggioranza ribatte: solo una strumentalizzazione politica

«È una mozione di sfiducia assolutamente sconsiderata con tutti gli atti che ho fatto. Quindi è anche di strumentalizzazione politica, fatta tra l'altro da esponenti che per cinque anni hanno lasciato la Campania in questa situazione». Non ci sta il ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecoraro Scario, agli attacchi della destra e sottolinea che non ha alcuna intenzione di dimettersi, dopo la mozione di sfiducia individuale presentata dall'opposizione. E annuncia di avere la fiducia di Prodi: «Ho fatto più io - dice Pecoraro Scario - per la Campania in un anno e mezzo che in cinque anni il precedente governo di Centrodestra. Ritengo che sia addirittura una mozione irricevibile, perché non riguarda alcun atto che io abbia fatto durante il mio dicastero». Prodi, riferisce ancora Pecoraro Scario, ha ribadito la fidu-

cia nei suoi confronti: «Non ho dubbi su questo». Le parole del ministro seguono la mozione di sfiducia presentata contro di lui dal gruppo di Forza Italia alla Camera. Mozione in cui si sottolinea la sua «inadeguatezza a svolgere il ruolo affidatogli». Nella mozione, il ministro viene accusato di essersi sempre opposto ai termovalorizzatori e di aver messo in atto un «blocco» per la loro realizzazione attraverso la gestione della valutazione di impatto ambientale. Dunque, quando dice di non avere responsabilità nella vicenda, mette in atto «una fuga dalle responsabilità non degno di un rappresentante di governo». Per questo, conclude la mozione, «la Camera esprime la propria sfiducia al ministro e lo impegna a rassegnare le proprie dimissioni». Dimissioni richieste anche dal leader dell'Udc, Pier Fer-

dinando Casini. Tant'è che subito fa sapere: «Abbiamo parlato con gli altri capigruppo dell'opposizione e si sta arrivando ad una mozione di sfiducia nei confronti di Pecoraro Scario, che sarà ufficializzata martedì nella conferenza dei capigruppo». Intanto, la mozione di sfiducia annunciata dalla Cdl contro Pecoraro Scario ha tenuto banco al vertice di maggioranza di ieri. Angelo Bonelli, capogruppo dei Verdi, pone la questione. Romano Prodi, raccontano alcuni partecipanti, avrebbe preso la parola per spiegare la sua posizione. Il premier avrebbe fatto notare che sul tavolo ci sono due mozioni, questa contro Pecoraro, ma anche quella nei confronti del titolare di via XX Settembre, Tommaso Padoa-Schioppa. Per questo motivo, avrebbe sottolineato il Professore, ora serve unità.

L'INTERVISTA CLAUDIO BURLANDO

Il presidente della Liguria: nessun «picche» a Prodi, ma qui la situazione è critica. Stiamo riallestendo l'ingresso al sito per metterlo in sicurezza

«Non siamo leghisti, ma sulla nostra discarica c'è già stata una rivolta»

di Maristella Iervasi / Roma

Nessun «picche» a Prodi. Anche la Liguria di Claudio Burlando accoglierà una quota di rifiuti campani. Lo farà nei prossimi giorni, in segno più simbolico che quantitativo. «Il nostro non è un atteggiamento di rifiuto leghista o politico - sottolinea il presidente della Regione - siamo davvero nell'impossibilità di fare di più questa volta per la Campania. Per via dell'accesso all'unica grande discarica che abbiamo. Una grave situazione di viabilità che ha esasperato la popolazione e provocato nel mese scorso una vittima».

Presidente Burlando, ha virato a destra?

«Scusi, in che senso?»

Ha dato «picche» a Prodi che ha chiesto invece coesione e unità nazionale sull'emergenza rifiuti in Campania.

«No, non è affatto così».

Lo spieghi allora.

«Sul nostro territorio c'è una sola

grande discarica, altre piccole o piccolissime e nessun termovalorizzatore».

E quindi, perché quel «no» per la pattumiera di Pianura, Caserta...

«Il nostro non è atteggiamento di rifiuto in stile leghista o di contrarietà politica».

E che cosa è allora?

«Dicevo, abbiamo una sola discarica. Che poi è quella che negli anni ha ospitato più volte i rifiuti della Campania durante le crisi d'emergenza. Questa discarica è nel capoluogo, a Genova. L'impianto porta il nome "Monte Scarpino"».

Ma se l'impianto ha molta capienza, perché questa stretta sull'aiuto alla Campania?

«Il problema non è la capienza della discarica. La nostra indisponibilità non deve essere scambiata per ingenerosità o spirito antisolidale. C'è un motivo reale: l'accesso a quest'impianto».

Vale a dire?

«La strada che porta alla discarica di Scarpino passa nel quartiere popola-

re di Borzoli. Il via vai dei camion senza sosta infastidisce ovviamente la popolazione, visto che transitano sotto le finestre dove abitano per lo più anziani e bambini. Le vie sono strette e i camion al loro passaggio spesso ur-

tano contro i palazzi, buttano giù le grondaie. Nel mese scorso ci fu anche un grave incidente e una persona morì».

Tensioni a fior di pelle?

«Esattamente. Una rivolta che siamo finalmente riusciti a sedare. La popolazione è esasperata ed ha tutte le ragioni. Al punto di non voler più accettare neppure la nostra spazzatura».

E cosa si è fatto?

«Abbiamo investito 20 milioni di euro per costruire una galleria, in modo che l'accesso alla discarica abbia una sua viabilità separata. E con la popolazione abbiamo raggiunto una tregua».

I lavori sono già cominciati?

«No, abbiamo deliberato il finanziamento e c'è già un progetto preliminare, poi ci sarà la gara per l'appalto».

La tregua con la popolazione in cosa consiste?

«Un accordo: noi mettiamo 20 milioni di fondi regionali per l'intervento di by-pass da Borzoli, loro sopporta-

no il traffico pesante e fastidioso con l'impegno che fino a quando la galleria non sarà pronta a Monte Scarpino verranno accolti solo i rifiuti di casa nostra. Una tregua che va da oggi a 3 anni».

Se non ci fosse questa situazione, avreste dato braccia aperte alla Campania?

«C'è stato anche un incidente mortale. Ora c'è una tregua. Da Napoli prenderemo una quota simbolica»

«Lo abbiamo sempre fatto. Abbiamo sempre dato una mano. Guido Bertolaso, quando era commissario straordinario per i rifiuti a Napoli e in Campania, ci ringraziò più volte proprio per la grande quantità di spazzatura che

abbiamo sempre deciso di ospitare».

E al premier Prodi e ad Errani, che coordina il tavolo tecnico sull'emergenza nazionale, le ha spiegate queste ragioni?

«Certamente. Ma un minimo di rifiuti dalla Campania li vorremmo prendere anche oggi».

E come farete, la popolazione di Borzoli si barricherà in strada...

«Non li porteremo certo a Monte Scarpino. Stiamo cercando di trovare in giro per la Liguria dei siti anche piccolissimi dove accogliere un minimo di rifiuti campani. Stiamo esaminando la situazione delle altre province. Almeno una quota simbolica, un migliaio di tonnellate, per dare un segnale. Un atteggiamento di solidarietà nei confronti della Regione Campania e del suo problema riguardante lo smaltimento dei rifiuti. Proprio oggi (ieri, ndr) ho dato mandato all'assessore all'ambiente Franco Zunino di verificare la possibilità di accogliere una piccola quota di rifiuti campani».

L'EMERGENZA CAMPANIA

Palazzo Chigi: sempre favorevoli al dialogo ma intollerabile ogni atto di violenza
Sanzioni Ue, domani Prodi incontra Barroso

In campo anche gli uomini dell'intelligence
Per aiutare i vigili anti-roghi oggetto di aggressioni nuove pattuglie speciali

Task force contro i teppisti da cassonetto

Il piano del Viminale: a Napoli squadre di intervento rapido, già sul luogo 800 uomini in più

di Massimo Solani / Roma

IL GOVERNO «è sempre a favore del dialogo, ma considera intollerabili gli atti di teppismo» contro le forze dell'ordine, i vigili del fuoco e i cittadini che si sono registrati in questi giorni durante l'emergenza rifiuti in Campania. Era questo ieri sera il commento

che passava di bocca in bocca fra alcuni membri dello staff di Palazzo Chigi, al termine di una intensa giornata di colloqui e trattative. Iniziata con il vertice tenutosi in mattinata al Viminale a cui hanno partecipato il ministro dell'Interno Giuliano Amato, il viceministro Marco Minniti, il capo della Polizia Antonio Manganelli, il comandante generale dei Carabinieri Gianfrancesco Siazzi e il direttore dell'Aisi Franco Gabrielli. Un incontro che è servito per fare il punto della situazione dopo le giornate contraddistinte dalle proteste e dalle violenze, rivolte anche contro i Vigili del Fuoco oltre che nei confronti degli uomini delle forze dell'ordine.

Gli 007: «Sono gruppi senza strategia sono "cani sciolti" abituati soprattutto agli scontri allo stadio»

Raid vandalici che, hanno spiegato fonti dell'intelligence, non sarebbero stati preordinati e coordinati da una regia ma sarebbero opera di piccole bande di "cani sciolti". «Bande di teppisti senza una strategia complessiva - commentano alcuni 007 - Per lo più giovani abituati agli scontri da stadio e teppaglia atti-

rata più dalla possibilità di provocare incidenti contro le forze dell'ordine che non spinta dalla protesta contro la discarica». Per questo il Viminale, assieme ai rappresentanti delle forze dell'ordine, ha deciso di modificare in corsa il modus operandi per il mantenimento dell'ordine pubblico a Napoli. Non più

formazioni antisommossa e blindati in strada a fronteggiare i raid «mordi e fuggi», ma squadre più agili in grado di muoversi velocemente sul territorio e composte da gruppi ristretti di volanti e «gazzelle». Non saranno invece inviati nuovi uomini nel capoluogo partenopeo, non altri almeno dopo l'arrivo

nelle scorse settimane di circa 800 unità fra poliziotti e carabinieri. Molti dei quali prelevati dalla task force interforze (600 uomini che diventeranno presto 1200) creata per fronteggiare l'illegalità e prevista nei patti per le città metropolitane. Oltre alla repressione, però, queste «squadre di intervento rapido»

si occuperanno di scortare i mezzi dei vigili del fuoco chiamati ad intervenire sul territorio per lo spegnimento dei roghi, in modo da evitare nuove violenze e agguati come quello in cui mercoledì sono rimasti feriti sette pompieri. Il tutto ovviamente, come sottolineato dal Viminale in una nota senza tralasciare in nessun modo l'impegno di «rafforzare al massimo l'attività investigativa e di intelligence per individuare i responsabili degli scontri». Ieri intanto Romano Prodi ha firmato l'ordinanza che conferisce ufficialmente gli incarichi e i ruoli per la gestione dell'emergenza al commissario straordinario Gianni De Gennaro. Al suo fianco ora anche il nuovo questore Antonino Puglisi che, insediato ieri, ha assicurato «disponibilità al dialogo con la gente» ma «contrasto totale e assoluto alla camorra».

Intenti e misure che domani Romano Prodi sarà chiamato a spiegare personalmente al presidente della Commissione Ue José Manuel Durao Barroso, che incontrerà a Malta. Anche da quel colloquio, infatti, potrebbe passare il destino della procedura di infrazione che l'Unione Europea ha aperto a giugno contro l'Italia. E la decisione sulle eventuali sanzioni è prevista per il 30 gennaio.

Per fronteggiarli non ci saranno più i reparti antisommossa ma formazioni ristrette di volanti e «gazzelle»



Rifiuti nel quartiere Barra a Napoli Foto di Ciro Fusco/Ansa

E a Terzigno i rifiuti ci sono già: nel parco nazionale del Vesuvio

Per 10 anni, prima che l'area diventasse protetta, si è seppellito di tutto. Nel capoluogo netturbini scortati dalla polizia

di Eduardo Di Biasi inviato a Napoli

SCORTATI i netturbini, scortati i vigili del fuoco, agenti dei servizi mischiati alla protesta di Pianura per individuare i provocatori che si mischiano alla brava

gente in lotta contro la riapertura della vecchia discarica. A Napoli a bruciare non è solo l'immondizia. Così, durante la giornata di ieri, scopini e pompieri, chiamati ad operare in zone considerate a rischio, sono stati seguiti dalle forze di polizia. Alle tre di questa notte, quando gli operatori ecologici di Quarto sono scesi in strada per raccogliere 150 tonnellate di immondizia di modo da permettere l'apertura delle scuole per domani, sono stati accompagnati da carabinieri e polizia. Una scorta costosa per la comunità, sicuramente doverosa per gente che compie il proprio lavoro a rischio di ritorsione, che siano spazzini, vigili del fuoco, forze dell'ordine e giornalisti (ancora ieri, giornata tranquilla, c'è da registrare un'aggressione a Pianura ai colleghi di Mediaset). Ma una scorta comunque assurda, dettata dal principio che un piccolo branco agguerrito, che rivendica non si sa bene cosa (ieri su un muro di Pianura campeggiava la lugubre scritta "Aprire la discarica costa 100. Raciti"), possa rendere ancora più difficoltoso di quanto non è oggi provare a smaltire i ri-

fiuti del nord della Campania. La fotografia, sempre un po' moscia, in mano al Commissariato di governo afferma che sono ancora giacenti sul suolo di Napoli 1500 tonnellate di spazzatura, che nell'intera provincia ce ne sono ancora 15mila e che una proporzione simile si può fare per Caserta con la rispettiva provincia. Si è proceduto con una certa celerità nelle città che già disponevano dei propri siti

di stoccaggio (come Ercolano che ha riadattato all'occasione una vecchia discarica, o come Aversa che ha trovato nel sito di San Tammaro l'accoglienza necessaria). Meglio la fascia costiera dell'interno. I paesi vesuviani, soprattutto quelli del nolano, sono messi peggio degli altri. Alla periferia di Boscoreale un'unica fila di 40 metri di buste maleodoranti sega a metà una corsia di marcia. A Torre Annunziata si sono attrezzati con stoccaggi temporanei su navi. E

poi ci sono circa 100mila tonnellate di rifiuti già stoccati in siti temporanei che non sono state più spostate, finendo per otturare la riserva di spazio necessaria ad accogliere nuovi rifiuti. Ieri, si diceva, è stato un giorno di attesa. Intorno all'alba, via Campana, l'arteria che porta alla discarica di Pianura, era bloccata da alcuni rami segati lasciati sulla carreggiata. A picchettare il blocco, alle sei e mezza, una ragazzina in bomber viola. Alle nove e mezza anche quel blocco era

però saltato. Una ruspa manovrata da uno degli uomini del presidio aveva rimosso l'intralcio e accatastato meglio i rifiuti sulla curva che porta al vecchio sversatoio. A sera Fabio Sebbilo, uno dei manifestanti più accesi, è sceso in discarica e ha acceso un fuoco in segno di protesta provocando l'immediata allerta dei vigili (la presenza di biogas all'interno della discarica poteva causare una terribile esplosione). Anche a Terzigno, località che se-

condo il piano del governo dovrebbe accogliere temporaneamente una parte dei rifiuti del napoletano, di mezza mattina la situazione è tranquilla. Il consigliere comunale di Forza Italia Salvatore Annunziata, già vicesindaco nella passata legislatura, spera che il governo ripensi a quello che sta facendo. Racconta: «La nuova discarica è molto vicina in linea d'aria alla bocca del vulcano ed è dentro il parco nazionale del Vesuvio. Allora il governo dovrebbe spiegarci come è pos-

sibile che in un parco i cui vincoli impediscono di cavare la pietra lavica, si possa invece fare una discarica». Invita: «Andate a vedere... Vi si spezza il cuore». E la situazione è da spezzare il cuore. Arrivando da Boscoreale l'immagine è la seguente: cartello marrone «benvenuti nel parco del Vesuvio», quattro scheletri di costruzioni abusive rimaste ad adornare il suddetto, un po' di alberi malmessi, ma, soprattutto, quattro cassoni di autocompattatore ripieni di rifiuti, una serie di sacchetti di immondizia nella vegetazione, e altri bruciati e gocciolanti. Quattro chilometri di strada privata e polverosa più su c'è il buco. Altra scena strappacuore: due grossi impianti gialli che cavano sabbia e pietra lavica fanno da cornice al cancello verde della ex Sari. Per 10 anni, fino al '94, quindi prima dell'istituzione del parco, quella è stata la discarica dell'area vesuviana. Dentro ci si è seppellito di tutto. Davanti alla discarica, nel giorno in cui tutti attendono una decisione di De Gennaro (sarà lui a dover comunicare le aree prescelte per superare l'emergenza), non c'è gente che protesta. Al cancello della ex Sari c'è solo un signore che afferma di stare lì perché deve dare da mangiare a sette cani da caccia. Spiega che al padrone dell'area non interessa che cosa ci si faccia lì dentro. E quantifica: «Se parliamo dei paesi dell'area vesuviana qui ci sarebbe posto per mettere rifiuti per altri 4 anni». È un tipo riservato. Non dice il suo nome e nemmeno quello del proprietario della discarica.

L'INTERVISTA ANGELO BONELLI Il capogruppo dei Verdi alla Camera: hanno dilapidato 2 miliardi di euro e sbagliato gli appalti

«Colpa dei commissari, non ci hanno mai ascoltato»

di Andrea Carugati / Roma

Nessuna autocritica dei Verdi sulla questione rifiuti in Campania. «Semmai dice il capogruppo alla Camera Angelo Bonelli: avremmo dovuto essere più duri contro i commissari che si sono succeduti in 14 anni, che hanno dilapidato 2 miliardi di euro, sbagliato gli appalti, realizzato impianti che producono Cdr che non si può bruciare. Le responsabilità sono tutte dei commissari e delle loro strutture. Non certo di un ministro dell'Ambiente che è in carica da un anno e mezzo... Siamo stati inascoltati, l'attacco indecente a Pecoraro arriva perché abbiamo abolito la truffa del Cip6, un affare da 30 miliardi di euro in 14 anni per chi fa inceneritori e centrali a carbone».

Non avete neppure rallentato la ricerca di soluzioni?

«Siamo stati in prima fila nell'indicare le soluzioni. Da deputato, Pecoraro ha fatto battaglie alla luce del sole contro le ecomafie e la camorra. Ed è stato lui a spingere, da ministro, per liquidare la figura del commissario. Ci sono procedimenti penali e contabili che ci danno ragione. E l'unica discarica che si è realizzata in Campania, Macchia Soprana, si deve al lavoro di Pecoraro». **In realtà si è opposto all'altro sito di Serre, Valle della Masseria, voluto da Bertolaso, che era molto più capiente. Anche l'ex ministro Ronchi dice che è stato un errore...** «Non vorrei che Ronchi si stesse lavando qualche sassolino dalle scarpe, per questioni che coi rifiuti c'entrano poco. A Serre si è dialogato con la popolazione, evitando una guerra civile. Il sindaco ha trovato un

sito alternativo, con una capienza certamente minore, ma è di proprietà pubblica, mentre sull'altro c'erano indagini della magistratura per infiltrazioni camorristiche». **Nessuna autocritica neppure sull'inceneritore di Acerra?** «No, rivendichiamo tutto quello che abbiamo fatto. A San Francisco e New York non ci sono inceneritori. Il sindaco Bloomberg ha puntato sulla raccolta differenziata e ha ottenuto grandi risultati. Così anche a Venezia e Reggio Emilia, con assessori verdi, si sono raggiunti livelli altissimi di raccolta differenziata. E anche in molti Comuni campani dove governiamo si arriva a punte del 90%: è la nostra cultura di governo». **Ma in Campania ci sono i rifiuti per strada, altro che differenziata...** «E infatti abbiamo dato via libera al piano del governo che prevede 3 inceneritori, pur sapendo che producono ceneri tossiche

che finiscono in nuove discariche. Sfatiamo questo mito!». **Lei se la prende coi commissari. Compreso Bassolino?** «Certamente». **Ma voi siete in maggioranza con lui in Regione...** «Non siamo come Di Pietro che pensa di risolvere tutto con le dimissioni». **A proposito. Di Pietro dice che non sa come voterà sulla mozione di sfiducia a Pecoraro...** «Si commenta da solo. Nel 2006 era contro gli inceneritori per cavalcare il popolo di Grillo. Per lui la coerenza è un optional». **Resta la mozione di sfiducia...** «Prodi ha chiesto a tutta la maggioranza compattezza sulle due mozioni, contro Pecoraro e Padoa-Schioppa. Sono attacchi al governo, non ai singoli ministri. Noi siamo sereni».

Il capo della Casa Bianca all'Anp: «Il vostro non sarà uno Stato groviera»
I coloni lo contestano

Impegno a lavorare per arrivare a un accordo prima che scada il suo mandato presidenziale

Bush a Ramallah: Palestina entro il 2008

Il presidente americano incontra Abu Mazen alla Muqata, il vecchio quartier generale di Arafat
Monito a Israele: «La pace va facilitata». Oggi la visita al museo dell'Olocausto

di Umberto De Giovannangeli

LA PRIMA VOLTA di George W. Bush in Palestina. Tra speranze, promesse e impegni concreti. E da Ramallah, il presidente Usa assicura i palestinesi: il vostro non sarà uno «Stato groviera». E fissa anche i tempi per uno storico accordo di pace: entro il 2008.

Bush è accolto a Ramallah, «capitale» della Cisgiordania, da un picchetto armato davanti al quale sfila al fianco di Abu Mazen su un lungo tappeto rosso. Se pur ospite della Muqata (l'ex storico quartier generale del defunto Yasser Arafat), il presidente Usa come previsto sin dalla vigilia evita accuratamente di volgere lo sguardo verso il mausoleo che custodisce le spoglie del rais, e che sorge a meno di 30 metri dall'ingresso del palazzo che varca con passo solenne. «La pace è una opzione strategica per i palestinesi», assicura Abu Mazen prendendo la parola, aggiungendo che il suo governo sta adottando passi concreti verso la istituzione di un regime democratico, in vista della costituzione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est per capitale.

Subito dopo, tocca al presidente Bush delineare la sua visione della futura Palestina che dovrà essere, afferma, uno Stato con una contiguità territoriale «La pace entro il 2008 è possibile. Possiamo farcela». Bush, che parla sotto un gigantesco ritratto di Arafat, imprime una brusca accelerata ai negoziati di pace tra israeliani e palestinesi con una raffica di proposte centrate sui pro-

Nemmeno uno sguardo al mausoleo che custodisce le spoglie del rais palestinese

re visto di persona, trasferendosi in auto dalla Città Santa alla roccaforte palestinese di Ramallah, le muraglie, i posti di blocco, le barriere di filo spinato che rendono ogni giorno la vita difficile ai palestinesi. Bush dice di capire «la frustrazione» dei palestinesi per questa situazione. Ma aggiunge di comprendere altrettanto bene la necessità di sicurezza di Israele. «La sicurezza è fondamentale: nessun accordo di pace e nessuno Stato palestinese possono nascere dal terrore», afferma l'inquilino della Casa Bianca. Bush doveva recarsi a Ramallah in elicottero ma il maltempo ha fatto scattare il «piano B»: lo spostamento in auto, su un percorso presidiato da migliaia di agenti palestinesi. La visita avviene tra straordinarie misure di sicurezza: Ramallah è diventata una città fantasma, con gli abitanti diffidati dall'uscire di casa o di salire sui tetti. Un tentativo di protesta da parte di 200 cittadini di Ramallah viene bloccato immediatamente dagli agenti. Bush, che ha parlato sotto un gigantesco ritratto di Arafat, ribadisce più volte di «ritenere possibile un accordo di pace entro il 2008». Gli fa eco Abu Mazen: «Il 2008 sarà l'anno della pace: la pace nel mondo comincerà dalla Terra Santa». Il presidente Usa sottolinea di «non amare le scadenze, ma io ne ho una: mi restano dodici mesi, ma ce la possiamo fare a raggiungere un accordo di pace entro il mio mandato». Ma un grosso ostacolo è il controllo della Striscia da parte di Hamas, col lancio di razzi contro il territorio israeliano. Abu Mazen accusa Hamas di avere compiuto un atto di sovversione a Gaza. Israele accusa Abu Mazen di non riuscire a controllare l'attività di Hamas. Il premier Olmert ha ribadito l'altro ieri che «non vi può essere pace» nella regione «finché continuerà l'attività



Il presidente George W. Bush parla a Ramallah, sotto l'immagine di Arafat. Foto di Atef Safadi/Ansa-Epa

BETLEMME

Insieme a Condoleezza nella chiesa della natività

Le telecamere scrutano il suo volto. Comosso. Come quello di Condoleezza Rice. Sul piano emozionale, due sono le tappe più significative della visita di George W. Bush in Israele e nei Territori: ieri Betlemme, oggi lo Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme. Durante la sua visita alla chiesa della Natività, Bush si è chinato per varcare la Porta dell'umiltà, l'ingresso di pietra alto appena un metro e 20 centimetri che conduce all'interno dell'antichissima chiesa e poi alla grotta dove sarebbe nato Gesù. «È stato un momento molto intenso», riferiscono testimoni oculari. «Mi sento pervaso di una forte emozione - commenta Bush - nel trovarmi nel luogo in cui è nato il nostro salvatore». Il presidente si dice convinto dell'esistenza dell'Onnipotente, «e il più gran-

de regalo che l'Onnipotente può fare a ciascun uomo, donna o bambino - afferma - è la libertà». Ma la realtà di Betlemme non parla di libertà. Ma di oppressione. Lungo il tragitto, cartelli in inglese denunciano che «l'occupazione è terrorismo» e chiedono agli Stati Uniti di «smettere di dare aiuto all'occupazione e morte ai nostri bambini». Tra i notabili della città che accolgono il presidente americano non c'è il sindaco: un'assenza che ha una motivazione politica. Victor Batarse, 72 anni, eletto sindaco nel 2005, è membro del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fpplp), organizzazione che gli Stati Uniti considerano terroristica. Batarse inoltre era stato eletto sindaco grazie al sostegno dei membri del consiglio municipale che rappresentano il movimento islamico Hamas, pure considerato terroristico dagli Usa. «Nessuno - dice il sindaco - mi ha informato della visita di Bush. Mi è stato solo detto di pulire le strade. Cosa che ho fatto». u.d.g.

dei terroristi». Bush rimarca che i palestinesi devono scegliere «tra il caos e la pace», tra «un futuro con due Stati e lo status quo». Ma il presidente Usa insiste anche sulla necessità che entrambe le parti facciano uno sforzo maggiore per rispettare in pieno gli impegni già presi con la Road Map. Questo significa in particolare il massimo controllo dei palestinesi sulle attività terroristiche nei territori. E significa per

Conferenza stampa con il presidente Anp: «L'obiettivo è non avere più posti di blocco israeliani»

gli israeliani congelare lo sviluppo di nuovi insediamenti e smantellare al più presto gli avamposti illegali. Una prospettiva, quest'ultima, che divide Israele. A ribadirlo a Bush sono alcune centinaia di coloni oltranzisti che inscenano una manifestazione di protesta a Gerusalemme, al grido «Bush ricorda, Eretz Israel (la Terra d'Israele) non si tocca». In nottata, la prima reazione ufficiale d'Israele alle proposte avanzate dal presidente Usa. Ed è una presa di posizione incoraggiante. «Vediamo quanto detto da Bush come la base per andare avanti. Accettiamo quelle proposte. Le consideriamo in linea con quanto ci siamo detti con gli americani e come un positivo punto d'inizio per andare avanti», afferma una fonte governativa.

blemi più delicati. Dopo due giorni di colloqui in Israele e in Cisgiordania, il presidente Usa affronta il problema dei rifugiati proponendo un meccanismo di compensazione internazionale collegato alla nascita dello Stato palestinese. Prende di petto la questione dei futuri confini di uno stato palestinese ammonendo che Israele dovrà por fine alla «occupazione iniziata nel 1967» e che in ogni caso la futura Palestina dovrà avere una «continuità territoriale» evitando la creazione di uno «Stato groviera». Una formulazione che getta le basi per un corridoio territoriale tra Gaza e la Cisgiordania e per una mappa degli insediamenti israeliani che non frammenti la Palestina. Il presidente Usa fa anche un accenno all'armistizio del 1949, che ha stabilito una «Linea verde» che nessuno può mettere in discussione, sottolineando però la necessità di adattare la situazione alle nuove realtà. Bush parla anche dello status di Gerusalemme, notando che si tratta di un problema «molto duro» che richiederà «concessioni dolorose» da entrambe le parti. Sono proposte decise ed esplicite quelle avanzate ieri da Bush dopo avere ascoltato il giorno prima a Gerusalemme i timori israeliani sulla sicurezza e dopo ave-

L'INTERVISTA **Yael Dayan**

La figlia del generale della guerra dei sei giorni: nella tappa israeliana mi ha delusa ma con i palestinesi ha preso impegni precisi

«Il presidente americano questa volta ha parlato chiaro»

di Umberto De Giovannangeli

«Più che il sostegno al processo di pace, George W. Bush ha voluto rafforzare la leadership traballante sia di Ehud Olmert sia di Abu Mazen. Devo dire che ero rimasta delusa dalla genericità delle affermazioni fatte dopo gli incontri con Peres e Olmert, delusione che è stata in parte fugata dalle impegnative considerazioni fatte dal presidente Bush nel suo incontro con Abu Mazen. Se quelle espresse a Ramallah sono le reali intenzioni degli Stati Uniti, il processo di pace ha speranza di svilupparsi». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, più volte deputata laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni: il generale Moshe Dayan.

Come valuta i due giorni in Israele e Cisgiordania di George W. Bush?
«Deludente nella sua parte israeliana, incoraggiante in quella palestinese. La mia speranza è che a prevalere nei fatti sia questa seconda "versione" degli intendimenti americani».

Procediamo con ordine. Perché la delusione?
«Ho avuto l'impressione che la preoccupazione maggiore del presidente Bush sia stata di dare una mano ad un

primo ministro, Olmert, in gravissima difficoltà e atteso tra poche settimane alla prova del fuoco quando sarà reso pubblico l'intero rapporto della Commissione Winograd sulla conduzione della guerra in Libano. Per questo ha evitato di calcare la mano su questioni cruciali per lo sviluppo del processo di pace, come il blocco della colonizzazione nei Territori e a Gerusalemme Est. L'altra preoccupazione che ha mosso Bush è stata quella di rassicurare Israele sul fatto che l'America non sottovaluta la minaccia iraniana. Diciamo che a Gerusalemme abbiamo visto all'opera un Bush «difensivo», col freno a mano tirato...»

Mentre a Ramallah?

«Anche a Ramallah, come a Gerusalemme, Bush ha sostenuto un leader in difficoltà, ma lo ha fatto alzando il tiro, con affermazioni impegnative

che mi auguro siano supportate dai fatti: penso all'impegno di giungere ad un accordo di pace entro il 2008. Non meno significativa è stata la sottolineatura che lo Stato palestinese deve avere una contiguità territoriale: un messaggio lanciato a Israele per ciò che concerne il futuro degli insediamenti, non solo quelli illegali. Lo Stato palestinese non può essere una finzione formale né un assemblaggio di

«Credo che la ferita della guerra in Iraq abbia fatto capire a Bush che la democrazia non si esporta con le armi»

cantoni. Ed è in questo contesto che il presidente Usa ha giustamente collocato la questione della sicurezza d'Israele. D'altro canto, Bush è ancora di più Condoleezza Rice sono consapevoli che la leadership di Abu Mazen può reggere alla sfida di Hamas solo se avanza il processo di pace e se in que-

sto procedere la popolazione palestinese vede modificarsi in meglio la propria condizione di vita. Non voglio certo tessere le lodi di Bush, da lui mi dividono tantissime cose, ma ho avuto l'impressione che la ferita della guerra in Iraq lo abbia portato a capire che la democrazia non può essere imposta dall'esterno con la forza ma deve crescere dall'interno e gli Stati Uniti possono dare un contributo importante in questo processo, se però puntano sulla politica e non sulla forza militare, recuperando così quel credito, in particolare nel mondo arabo, venuto meno con la guerra in Iraq».

E Israele come dovrebbe favorire questo processo?

«Con il coraggio del più forte. Che usa questa forza non per imporre il suo punto di vista ma per promuovere diritti e giustizia. E nel far questo, si dimostra lungimirante, perché solo riconoscendo i diritti degli altri è possibile custodire i propri. Giungere ad una pace giusta, e per ciò duratura, con i palestinesi è il miglior regalo che Israele può fare a se stesso, perché solo con la pace è possibile conciliare la necessaria sicurezza con l'indispensabile mantenimento dei caratteri democratici

della nostra esperienza nazionale».

Una pace giusta. Quale?

«Non c'è niente da inventare. Le basi esistono: le risoluzioni Onu, la Road Map, l'Iniziativa di Ginevra... Su ogni questione cruciale - i confini, Gerusalemme, la sicurezza, i rifugiati, le risorse idriche... - sono stati indicate soluzioni di compromesso ragionevoli, che il negoziato dovrebbe solo articolare meglio, tenendo conto di una realtà diversa da quella di trent'anni fa e facendo della reciprocità la bussola che orienta la trattativa. Il punto non è il contenuto della pace, ma la volontà politica di raggiungerla. E questo può avvenire solo parlando ai rispettivi popoli il linguaggio della verità».

Il che rimanda alla statura politica dei leader.

«So che molti israeliani rimpiangono i "grandi vecchi", quelli che incutevano rispetto e trasmettevano sicurezza. Ma di quella generazione siamo ormai "orfani". Dobbiamo saper elaborare il lutto e crescere come coscienza collettiva che dalla società influenzi le scelte vitali della dirigenza politica. La pace significa normalità, e normalità vuol dire anche fare a meno dell'"uomo della provvidenza"».

**PUOI RISPARMIARE
FINO AL 40%
SULL'RC AUTO
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

12
venerdì 11 gennaio 2008

Unità
10

ECONOMIA & LAVORO

LINEAR
Assicurazioni in Linea con te

Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it

L'Utilitaria

Arriva Nano, l'utilitaria meno cara del mondo, venduta a 100mila rupie, pari a 1.700 euro. Secondo le intenzioni del costruttore Tata Motors, rivoluzionerà il trasporto in India: sarà la spartana ed essenziale «automobile del popolo». Esclusa, per ora, la vendita in Italia



JP MORGAN, CONSULENZA A BLAIR DA 1 MILIONE DI DOLLARI

Tony Blair non avrà il minimo problema a estinguere il mutuo della casa da cinque milioni di euro comprata a Londra nel quartiere di Bayswater: da quando a giugno ha lasciato dopo dieci anni Downing Street e la poltrona di primo ministro di Sua Maestà, fa soldi a palate. Guadagna cifre da capogiro e ieri ha rimediato una consulenza da un milione di dollari all'anno con la banca americana J P Morgan.

ARTIGIANI MODA, CONTRATTO OK AUMENTO DI 100 EURO AL MESE

Dopo gli ultimi due giorni di trattativa no-stop è stato firmato il rinnovo del contratto degli artigiani del sistema moda italiano. Ne danno notizia il segretario della Filtea Cgil, Valeria Fedeli, e il responsabile nazionale artigiano, Rosalba Cicero. Con un risultato salariale di 100 euro a regime e una tantum di 400 euro gli oltre 150.000 lavoratori del settore ottengono il rinnovo del contratto che attendevano dal dicembre 2000.

Metalmeccanici, oggi sciopero e trattativa

Nuovo round nel pomeriggio, su salario e orario: si vedrà se Confindustria vuole davvero chiudere

di Felicia Masocco / Roma

UNA SPINTA Oggi i metalmeccanici sono in sciopero, 8 ore quasi ovunque, 4 in alcuni casi. In molte città si terranno manifestazioni e presidi davanti alle sedi della Confindustria.

Lo sciopero è per il contratto, «a sostegno» della trattativa, dicono i sindacati

negoziato, che - fatto nuovo - la protesta non interrompe. Riprenderà nel pomeriggio a Roma, si devono ancora affrontare le questioni più difficili, la parte economica, l'orario, il mercato del lavoro. Per il direttore generale di Federmeccanica, Roberto Santarelli, lo sciopero è «assolutamente inutile: ore di produzione per le aziende perse e salario per i lavoratori perso. Se qualcuno ha voglia di buttare queste cose al vento, faccia pure». Inutile e «totalmente ininfluente sull'esito del negoziato» questa la posizione delle imprese per le quali sarebbe stata opportuna una sua sospensione.

Fiom Fim e Uilm pensano che lo sciopero serva, è un'arma di pressione, i lavoratori non ne hanno molte per perorare le proprie cause. Così, con toni pacati ma senza lasciarsi sfiorare dal dubbio, i segretari di Fiom Fim e Uilm replicano che lo sciopero è confermato. «Non ci sorprende che il direttore generale di Federmeccanica dica che lo sciopero è inutile - spiega il segretario generale Fiom, Gianni Rinaldini - mi sorprenderebbe il contrario». «Questa iniziativa di lotta diventa ancora più importante proprio in vista di una trattativa che entrerà nel merito delle questioni decisive nelle prossime ore e, in particolare, nel pomeriggio di domani (oggi, ndr)». Dello stesso tenore le dichiarazioni dei colleghi. Lo sciopero, secondo Giorgio Caprioli (Fim), «è la forma tradizionale di pressione che a noi serve e

che può dare una spinta ulteriore al tavolo». «Le parole di Santarelli provano che non ci sono divisioni tra noi ma ancora con Federmeccanica - aggiunge per la Uilm Tonino Regazzi -. Una trattativa vera sarebbe dovuta cominciare prima». Si parla di una «stretta», della volontà di chiudere l'accordo entro il 15 gennaio, «altrimenti avremo fallito la missione», dice Santarelli. Ieri però le parti non sono riuscite a trovare neanche l'intesa - che veniva data quasi per scontata - sulla parificazione operai-impiegati, la trattativa è andata a rilente «per un irrigidimento di Federmeccanica», riferiscono i sindacati. Ci si è arenati sulle ferie

e la mensilizzazione della retribuzione. Attualmente gli operai sono pagati sulla base dei giorni mentre gli impiegati sono pagati al mese e con la parificazione i primi rischierebbero di perdere 11 euro l'anno. Le imprese sono pronte a dare un conguaglio per tutti gli operai in forza nelle aziende mentre i sindacati chiedono che questo conguaglio valga anche per i nuovi assunti. Si riprende oggi pomeriggio. Il contratto, scaduto in giugno riguarda 1 milione e 200mila operai delle imprese associate Federmeccanica e meno di 400 mila per quelle (piccole e medie) di Confapi-Unionmeccanica. Proprio ieri, Confapi ha messo sul tavolo di trattativa (distinto ma parallelo a quello «maggiore») una proposta di aumento di 107,5 euro chiedendo però che la parte economica del contratto si allunghi a 30 mesi. Si chiede cioè una replica di quanto è accaduto con il contratto scaduto: una condizione questa che, almeno ufficialmente, Federmeccanica non ha ancora posto.



Manifestazione degli operai Fiat Foto di Andrea Sabbadini

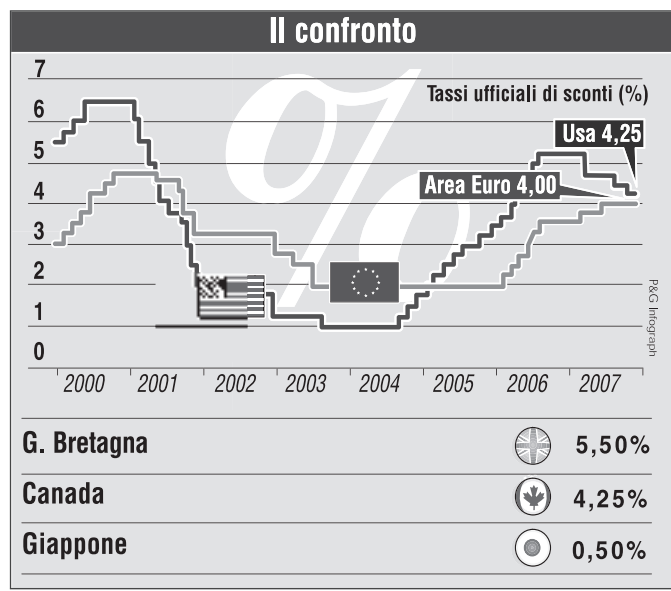
Tensione a Pomigliano sospesi sette operai

Tra la Fiat e i sindacati è scoppio aperto allo stabilimento di Pomigliano D'Arco. Al centro della discordia ci sono i corsi di formazione del personale previsti dal piano di rilancio del sito industriale: da un lato l'azienda ne lamenta il disturbo, ponendo con la sospensione sette presunti responsabili, dall'altro lato la Fiom accusa comportamenti scorretti e anti sindacali. Nei giorni scorsi, infatti, alcuni operai sono stati allontanati dai corsi per i minuti di ritardo accumulati nel trasferimento dalla nuova mensa alle aule. Così i lavoratori hanno organizzato ieri uno sciopero con corteo, al quale hanno partecipato circa 200 lavoratori. Ma la protesta, secondo l'azienda, avrebbe provocato «forte disturbo» all'attività di formazione

degli addetti del primo turno e si sarebbero verificate «numerose gravi violazioni delle regole di civile convivenza e di comportamento in stabilimento», tanto da spingere i vertici a punire gli organizzatori e capeggiatori del corteo «disponendone la sospensione cautelare» dal lavoro. Nella prassi Fiat, però, la sospensione è sempre stata usata come anticamera del licenziamento. Per questo Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom, attacca: «Gli atti compiuti in questi giorni dalla direzione di stabilimento, dalla presenza dei vigilanti nei corsi di formazione, ai continui richiami disciplinari privi di motivazioni, a tentativi di limitare l'esercizio delle libertà sindacali, sono illegittimi, contro gli impegni assunti e il piano di rilancio».

La Bce non tocca i tassi e lancia l'allarme inflazione

Trichet avverte: rialzi con i salari fuori controllo. Negli Usa la Fed pronta a tagliare il costo del denaro



/ Milano

MONITO Se dipendesse soltanto dalla Banca Centrale Europea la discussione sull'aumento dei salari in Italia sarebbe già bella che chiusa, anzi non potrebbe

neppure cominciare... «Il nostro messaggio - ha dichiarato ieri il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet - è che non tollereremo l'inizio di spirali rialziste prezzi-salari». Il numero uno dell'Eurotower ha esternato al termine della riunione nella quale la Banca centrale europea ha deciso di man-

tenere fermo anche per questo mese il costo del danaro nell'area dell'euro, i cui tassi restano inchiodati al 4%. Insomma, se i rischi di rallentamento della crescita hanno spinto le Banche centrali di Usa, Gran Bretagna e Canada a ridurre i tassi, per ora questa è un'ipotesi che all'Eurotower nemmeno viene presa in considerazione, come si è dedotto dalle parole pronunciate dallo stesso Trichet: «La discussione ha riguardato due possibilità, non tre», ha detto, lasciando capire che si è ipotizzato un mantenimento dello status quo - come poi in effetti deciso - o di un rialzo dei tassi, ma non certo di un loro calo. Una direzione di marcia, quella

delle massime autorità monetarie del continente, che in questa fase appare diametralmente opposta a quella che va delineandosi Oltreoceano. Proprio ieri il numero uno della Federal Reserve, Ben Bernanke, ha dichiarato che «la porta è aperta a tagli aggressivi sui tassi di interesse». Tornando alle parole di Trichet, il presidente della Bce ha affermato che «i fondamentali economici dell'area dell'euro sono solidi. Tuttavia la perdurante fase di riapprezzamento dei rischi che sta avvenendo sui mercati resta accompagnata da incertezza sul suo potenziale impatto per l'economia reale. E i rischi per le prospettive dell'attività economica puntano al ribas-

so». Ma per l'Eurotower se la crescita è a rischio tanto l'inflazione è sotto pressione per «rincarici del petrolio, delle materie prime e dei prezzi degli alimentari. A novembre e dicembre si è attestata al 3,1% e ci si attende che resti significativamente sopra il 2% nei mesi a venire, per poi moderarsi solo gradualmente nel corso del 2008». Un quadro previsionale che nella visione di Trichet verrebbe, appunto, compreso da un eventuale balzo della crescita dei salari, con il conseguente invito «a eliminare qualunque indicizzazione automatica che prenda a riferimento l'inflazione», come avviene soprattutto in Spagna.



Salvatore Cuffaro Foto Ansa

Banco di Sicilia, Cuffaro alla ricerca di una pace onorevole

Il prossimo 15 gennaio incontro con Profumo nella sede di Unicredit a Milano per ricucire lo strappo. I sindacati: scontro politico, noi restiamo fuori

di Roberto Rossi / Roma

Forse il prossimo martedì la guerra tra Unicredit e la sua controllata Banco di Sicilia avrà termine. Il 15 gennaio a Milano si terrà un incontro tra il presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro e l'amministratore delegato Alessandro Profumo. Un faccia a faccia che potrebbe essere il prodromo a una pace onorevole. Prima che questo avvenga, se avverrà, le diplomazie sono al lavoro per ricucire uno strappo politico prima ancora che economico. La mediazione è stata affidata a Gianni Puglisi, presidente della Fondazione BdS che, come la Regione, detiene lo 0,6% di Unicredit.

Il tutto si è consumato nel pomeriggio di mercoledì. Quando un dimezzato consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, guidato da Salvatore Mancuso, forzando la mano ha nominato un nuovo direttore generale (Giuseppe Lopes) senza il consenso preventivo da parte di Unicredit. Una decisione che la banca milanese ha bollato come «nulla». Secondo fonti interne al gruppo lo strappo siciliano ha una spiegazione politica. È il tentativo di non perdere il controllo da parte della politica locale (5 dei 11 consiglieri sono nominati dalla Regione Sicilia) sulla prima banca dell'Isola. Che rappresenta non



solo un centro di potere politico ed economico ma anche un serbatoio elettorale. Ed è stato soprattutto il tentativo di Mancuso

di accreditarsi come un nuovo interlocutore politico, difensore della «sicilianità», che possa prendere il posto di Cuffaro in ca-

so di una sua condanna nel processo per mafia in corso a Palermo e che dovrebbe concludersi la prossima settimana. Nella giornata di ieri, comunque, sono continuate le schermaglie. Il presidente Mancuso ha convocato tutti i dirigenti con una lettera per presentare «ufficialmente» Lopes come direttore generale. A fine mattinata è arrivata quella di Profumo, firmata anche dai tre vice amministratori delegati, per confermare ai dipendenti la nullità di tutte le nomine effettuate dal Banco. Da questa lotta interna si sono sottratti i sindacati. La Cgil, ma anche la Cisl e la Uil, ieri ha diramato un comunicato con il qua-

le ha preso le distanze dagli attori in gioco, considerando la questione «tutta politica» che ha poco a vedere con gli interessi concreti dei lavoratori, del sistema creditizio e della Sicilia». Da centrodestra, che ieri aveva soffiato sul fuoco acceso da Mancuso, i toni di sono abbassati di un'ottava. «Sono contrario a un divorzio» ha fatto sapere il presidente dell'Ars, Gianfranco Micciché, però «se ci costringono ci cercheremo un'altra banca». «Profumo vuole applicare in Sicilia un modello accademico e perfetto ma che può funzionare in Inghilterra e a Milano, ma non al Banco di Sicilia». Lì ci pensa la politica a sistemare tutto.

CAPITALISMO ITALIANO

Crisi dinastiche: anche gli Agnelli soffrono la loro
leri prima udienza per la causa di Margherita
sull'eredità paterna, accusata anche la madre

A Roma la mostra dedicata all'Avvocato
Il nipote Andrea: «Il collante oggi è Gabetti»
(protagonista della vicenda di Torino)

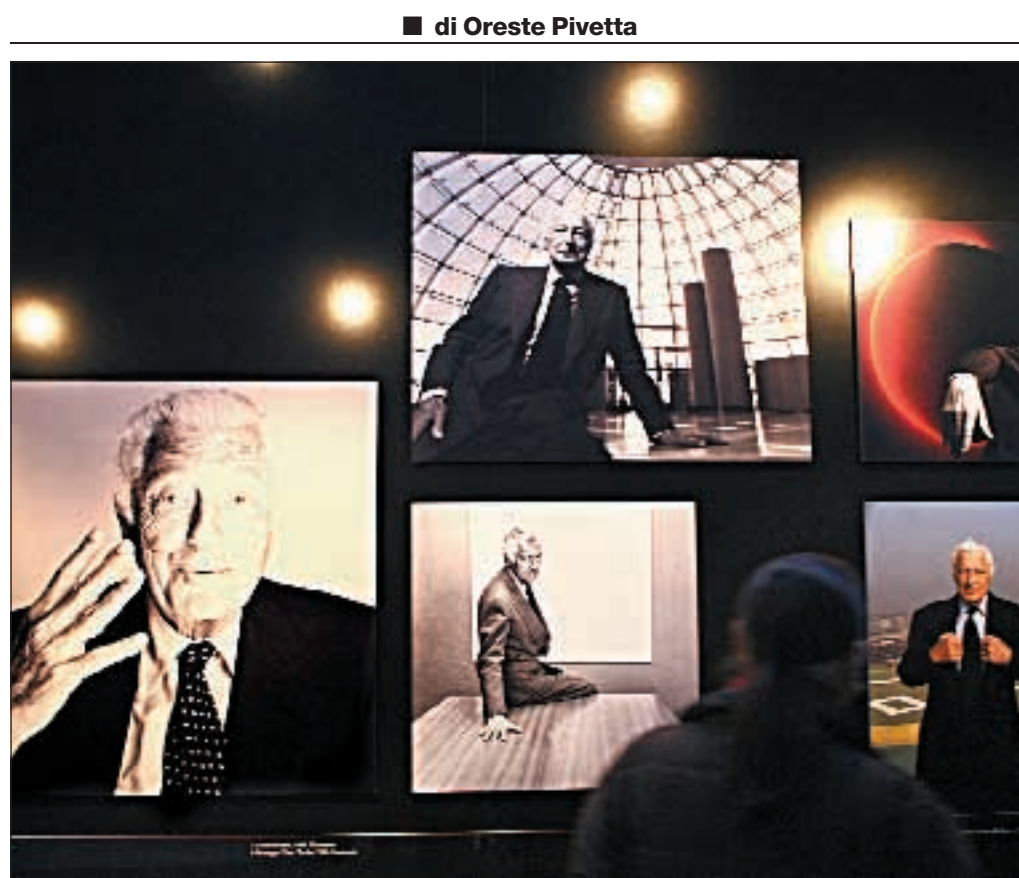
PASSIONI, PATRIMONI, CAUSE

La famiglia in Tribunale quando manca il leader

Quanti orfani? Il capitalismo italiano, sempre di famiglia, ne ha sempre contati tanti e continua a contarne, soffrendo la pena di dinastie che si esauriscono, di figli che non sono sempre uguali ai padri: Breda, Falck, Pirelli, Marzotto e vari altri cotonieri. Un anniversario in cifra tonda, un secolo, ci ha rimesso sulle tracce di Arnaldo Mondadori, finito nelle mani di una figlia Berlusconi (una delle poche dinastie ancora in attivo). Per un caso, ieri, la storia di un'altra famiglia, la più importante prima dell'era Berlusconi, si recitava su due palcoscenici lontani: da una parte, a Roma, si celebrava il padre, l'avvocato Giovanni Agnelli, in una mostra al Vittoriano (curata da Marcello Sorgi), dall'altra a Torino, in tribunale, si litigava per il padre, a cinque anni dalla sua morte (il 24 gennaio 2003) e a proposito di cinque foglietti scritti a mano, di poche righe l'uno, la data è il 1999, un testamento olografo, ad uso degli eredi. Che in assenza del "padre" si sono sentiti liberi. Così una figlia, Margherita, contestava l'eredità, proprio mentre un nipote, John (e figlio di Margherita, ma di cognome Elkann), cominciava a insediarsi al vertice della società (ci arriverà tra poco) e qualcun altro bisbigliava e brontolava e Mirella Caracciolo Agnelli, la madre,

Un destino toccato
a molte imprese
tra crisi e litigi:
Marzotto, Pirelli,
Falck, Mondadori

accomandata, è unita. Questo screezio non intacca in alcun modo la sua compattezza». Il processo, a Torino, s'è fermato al primo colpo: i magistrati dovranno decidere a proposito di competenza territoriale, questione sollevata dai legali di Mirella Agnelli e del commercialista Siegfried Maron, due delle persone citate in giudizio da Margherita Agnelli (le altre sono l'avvocato Franco Grande Stevens, e proprio Gianluigi Gabetti, tutti gestori del patrimonio personale dell'Avvocato), perché i loro clienti risultano residenti in Svizzera. Siccome i nodi della giustizia sono tanti, l'avvocato Franco Grande Stevens ha pensato di aggiungere uno presentando un esposto all'Ordine di Torino, contro il collega patrocinatore della causa di Margherita Agnelli de Pahlen, Girolamo Abbatesciani. Grande Stevens la-



La mostra "Agnelli, una vita straordinaria". A sinistra l'avvocato Libonati a destra Andrea Agnelli Foto Ansa

mentava il fatto che la notizia sull'azione legale sia stata riportata da alcuni giornali prima ancora che venisse notificata alle parti. Abbatesciani avrebbe parlato troppo e troppo presto. Liti, ancora nuove liti... Non sarà comunque il disastro della famiglia Bertone, che fa a pugni sui resti della carrozzeria (oggi stesso in Tribunale per il fallimento) e sulle spalle di duemila operai, la madre contro le figlie, la madre che disegna le strategie in una seduta spiritica. Sono due storie, che, al di là delle misure aziendali, dicono della sofferenza del nostro capitalismo di fronte a questioni di eredità e di successioni. Gli Agnelli se la sono cavata grazie agli estranei: prima Valletta e adesso Marchionne, Giuseppe detto Nuccio Bertone, morto a 84 anni nel '97, non ha pensato in tempo. Chissà, avesse avuto un erede bravo quanto

lui a trascinare un'officina al traguardo della "media" impresa. Borsa, azionisti, manager: il capitalismo italiano e l'Italia si sono sempre cullati il gusto della famiglia, che a volte serve, altre volte soffoca, oscura qualche orizzonte, restringe gli interessi alla difesa di se stessi e dei simili, altro che sfide imprenditoriali. Torino, Milano, Genova, il triangolo industriale, questa storia e questi avvicendamenti l'hanno sofferta: Genova l'ha superata grazie al capitalismo di stato, Milano (che aveva i suoi Pirelli, i suoi Breda i suoi Falck, eccetera eccetera) grazie alla finanza, Torino è ancora lì a coltivare la memoria dell'Avvocato e a rimpiangere Nuccio Bertone, alla ricerca di un riferimento, di un padre, come non può essere Marchionne (che è solo un "amministrativo"), come potrebbe diventare Chiamparino (ma il mestiere di sindaco è a termine), come non sarà mai il cardinal Poletto (lo si cerca solo nei momenti del dolore). Una volta, quando la cultura pesava qualcosa, "padri" erano anche Giulio Einaudi o Norberto Bobbio. Speravano che nell'ammodernamento della società e dell'economia il riferimento potesse diventare il SanPaolo, ma sulla gloriosa banca torinese ha messo il cappello Passera di Banca Intesa. Colpisce

A Torino la ricerca
di «sostituti»
e la polemica
sul San Paolo
finito con Intesa

un'intervista sulle pagine cittadine della *Stampa*, in cui Gianfranco Mongardo, neo segretario regionale del Partito democratico, va all'attacco di Enrico Salza, vecchio democristiano di robusta mole, imprenditore, presidente del SanPaolo, che presentò la fusione con la banca di Giovanni Bazoli come uno strumento per «salvare Torino dall'isolamento», insieme con l'alta velocità. Per Mongardo invece Salza avrebbe più o meno venduto il SanPaolo ai milanesi. Vero o no, le espressioni di Mongardo rivelano lo spirito di chi si sente senza famiglia. Orfano di una leadership che una volta si chiamava Agnelli, morto Agnelli si sarebbe potuta chiamare SanPaolo.

Bertone, il giudice decide oggi sull'insolvenza

La signora Lilli assicura la copertura dei debiti. Rossignolo, invece, si ritira di nuovo

di / Milano

Dopo quasi tre ore di udienza il Tribunale di Torino si è riservato di decidere entro stamattina sull'istanza di fallimento della carrozzeria Bertone di Grugliasco. Una «sentenza» che i 1.300 dipendenti hanno atteso manifestando fuori dal Tribunale. Inizialmente è stata sentita dai giudici la presidente Lilli Bertone,

potrebbe andare avanti». Lilli Bertone, intanto, sarebbe pronta a ripianare immediatamente le perdite finanziarie dell'azienda con mezzi propri. Di certo, durante l'udienza ha chiesto che non sia dichiarato lo stato di insolvenza della società. Così come di sicuro continua anche la guerra tra Lilli e le sue figlie, Barbara e Marie Jean, favorevoli al piano del finanziere pie-

montese Rossignolo, che tuttavia ha rinunciato. Adesso Barbara Bertone minaccia di querelare la madre: «Il bilancio 2006 della Carrozzeria Bertone, completo di relazione del collegio sindacale e della opinione della società responsabile del controllo contabile, è stato approvato dall'amministratore unico della società, cioè mia madre Lilli, e poi dall'assemblea dei soci il 25 luglio

2007». Lo precisa Barbara Bertone in una nota in cui respinge le accuse che le sono state rivolte nei giorni scorsi, con riferimento alle dichiarazioni di Lilli Bertone e di Reviglio che hanno parlato di svalutazioni eccessive degli impianti nel bilancio 2006 (da 44 a 4 milioni di euro) e hanno ipotizzato speculazioni edilizie sui terreni della fabbrica.

la.ma.

SOCIALISTI. LIBERI IN UN MONDO PIU' GIUSTO.

La risposta del PSOE ai Cardinali spagnoli.

“ In questi quattro anni nuove leggi hanno permesso l'estensione di diritti e di politiche sociali favorevoli alla famiglia.

Lo hanno fatto stabilendo misure per promuovere la natalità, per conciliare la vita lavorativa con quella familiare, per dare maggiore dignità alle famiglie dei pensionati con pensioni più basse, per sostenere le famiglie con persone a carico, perché le famiglie con minori risorse dispongano di più borse di studio per far proseguire i propri figli negli studi.

Ancora in questi quattro anni, nuove leggi hanno generato nuovi diritti: per l'eguaglianza effettiva tra uomini e donne, per il riconoscimento a tutti del diritto di contrarre il matrimonio, senza alcuna discriminazione di orientamento sessuale e per poter porre fine, nell'esercizio della propria libertà, a un matrimonio senza inutili lungaggini.

La forza della democrazia consiste nella garanzia della convivenza di scelte ideologiche, morali e religiose diverse, senza accettare l'imposizione di nessuna in particolare. In questo modo, in un clima di libertà, sulla fede non si legifera.

La legittimità dei valori e delle regole della convivenza deriva dai principi e dalle procedure costituzionali.

Non c'è più alta legittimità di quella costituzionale.

Tutte le confessioni religiose hanno piena autonomia per coloro che le professano, quanto ad ordine dottrinale, ma è la società che detiene, attraverso i suoi rappresentanti, il potere di ordinare i principi di libertà individuale e convivenza tra tutti i cittadini. Solo coloro che deliberatamente ignorano o non rispettano questi principi si discostano dai fondamenti essenziali della democrazia.

Guidati dalle nostre convinzioni democratiche e per la difesa della libertà individuale, i socialisti non faranno alcun passo indietro: continueremo a lavorare affinché i cittadini spagnoli siano più liberi e con più diritti e affinché, allo stesso tempo, la nostra convivenza sia sempre più rispettosa e tollerante. ”

QUESTE PAROLE, QUESTI PRINCIPI,
QUESTE IDEE, SONO LE NOSTRE.

È VERO.
SIAMO SOCIALISTI.



Storie di magistrati e di calciatori, storie di avvocati e di cantanti,
storie di studenti e di mafiosi, storie di comunisti e di attrici,
storie di rivoluzioni e di sfruttamento, storie di stragi e di potenti...



Vogliamo raccontarvi tante Storie

WWW.MELAMPOEDITORE.IT

EDITORE
Melampo

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

18
venerdì 11 gennaio 2008

Unità
10
IN SCENA

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

L'
Islam

«MONOLOGHI VELATI», VERSIONE MUSULMANA DEI «MONOLOGHI DELLA VAGINA» OCCIDENTALI

Arrivano a Bruxelles i «Monologhi velati», risposta musulmana ai celebri «Monologhi della vagina», successo planetario di Eve Ensler che debuttò a Broadway nel 1996. Desiderio, paura, vergogna, omosessualità: è l'intimità delle donne musulmane esplorata dall'autrice olandese Adelheid Roosen, che ha intervistato una settantina di donne tra i 17 e gli 85 anni, residenti in Olanda ma provenienti da Marocco, Tunisia, Pakistan, Egitto e Somalia. Ispirata dal fortunato testo teatrale della Ensler, Roosen, commediografa, drammaturga e regista ha iniziato a contattare decine di musulmane di



diversa estrazione sociale «chiedendo loro di parlare della loro relazione con il piacere, la tradizione, il Corano, lo stupro, la maternità, l'omosessualità, la circoncisione, il desiderio». Lo scopo, precisa l'artista, è soprattutto quello «di esplorare attraverso il teatro la scoperta dell'altro, smontando i pregiudizi che le diverse culture possono avere rispettivamente una nei confronti dell'altra». I «Monologhi velati», che nella capitale belga saranno rappresentati per la prima volta in francese, saranno dunque un'apertura al dialogo fra culture ma anche fra generazioni: per le madri delle giovani immigrate di seconda generazione che vedono la doppia cultura delle proprie figlie come una rottura. E queste ultime che devono accettare questa doppiatura senza complessi. (Adnkronos)

PRIMEFILM Due pellicole da oggi in sala parlano d'immigrazione, «Cous cous» dalla Francia e l'italiano «Bianco e nero», la prossima settimana tocca a «Riparo» di Puccioni. Anche se in ritardo, un argomento sempre più presente nel nostro cinema



Una scena da «Cous cous»



Aissa Maiga e Fabio Volo in «Bianco e nero»

In questo week-end si contrappongono due film che trattano l'immigrazione: il francese *Cous cous* segue il modello del «romanzo sociale», l'italiano *Bianco e nero* ricorre alla commedia. I cugini d'oltralpe hanno una più lunga esperienza in materia e il loro cinema ne ragiona da tempo. L'esperienza italiana è più recente e il cinema ha reagito tardivamente: la formula della commedia, che lavora sui cliché per mostrarne falsità e necessità, gli è più consona. Diverse strade hanno preso altri italiani: quella «indipendente» di Matteo Garrone (da *Terre di mezzo a Ospiti*), realista e poetica di Vittorio De Seta (*Lettere dal Sahara*), musicale di Agostino Ferrente (*L'orchestra di Piazza Vittorio*), d'autore di Francesco Munzi (*Saimir*), «di provincia» di Mazzacurati (*La giusta distanza*), melodrammatica di Tomatore (*La sconosciuta*). Approcci diversi per un mondo tutto da capire. d.z.

«Cous cous», l'Europa rinasce dal Maghreb

di Dario Zonta

Cous cous, del regista franco tunisino Abdellatif Kechiche, è uno dei film più sorprendenti degli ultimi anni. Visto a Venezia, ha lasciato un segno indelebile e un ricordo vivo. La novità dell'opera (la terza, dopo *Tutta colpa di Voltaire* e *L'eschivata*) sta nel riscoprire il «segreto» del cinema, ovvero (citando Godard) che «nella vita, come nel cinema, non c'è nulla di segreto, nulla da chiarire, bisogna solo vivere e filmare». Sembra facile a dirsi. Ci vuole il tempo di una vita, quella di Kechiche e della sua famiglia, e il tempo per prenderne le distanze e trasformare quella vita in qualcosa di romanzesco, e cinematografico. *Cous cous* racconta così la vita di una famiglia allargata franco-araba e di una comunità magrebina sulle rive del Tirreno marsigliese, in un piccolo porto di mare. Parte da suggestioni autobiografiche per inserirle in una trama metaforica, accoglie e abbraccia i ricordi per distenderli in una prospettiva più lunga. Lo spunto narrativo sa di metafora: un lavoratore portuale, padre di una famiglia numerosa che ha abbandonato per vivere in una stanza e frequentare una donna sola con figlia, viene licenziato. Invece di deprimersi, decide di trasformare un'imbarca-

zione, attraccata al porto, in un ristorante con specialità di cous cous di pesce. Per farlo ha bisogno dell'aiuto delle due famiglie, di moglie e amante, di figli naturali e acquisiti. Per riuscire deve accettare il conflitto che ne consegue. Lontano dal «neorealismo magico» che trasforma la realtà in sogno, l'escamotage narrativo sprigiona la vita nel film, il suo coacervo indistinto in utopia e necessità. Kechiche libera la comunità magrebina e la Francia della provincia dai cliché in cui si è soliti raccontarli, mettendo in scena il conflitto in tutti i suoi aspetti, interni ed esterni, liberando i personaggi dalle loro gabbie. In quali film, ad esempio, si racconta il sentimento d'amore e la vita sessuale di un immigra-

to di prima generazione, proletario arabo, padre di una famiglia chiososa e litigiosa, che lascia la casa senza troncare i rapporti, e rinnova la sua passione verso una donna sola con figlia? Quale film riesce, come fa *Cous cous* e in una sola scena, a mettere a nudo il sentimento di razzismo culturale che contrappone diverse comunità di immigrati? E ancora, come è ben detta la distanza abissale tra gli uomini che fecero l'impresa, immigrati di primo arrivo, e i loro figli e nipoti, ambientati e omologati, incapaci di programmare un futuro diverso, capaci solo di impedire quello dei genitori con la loro superficialità e sbadataggine? Per questo, e per cento altri motivi, *Cous cous* è un film nuovo.



«Riparo» di Puccioni

PRIMEFILM Dal 18 l'opera di Puccioni su fabbriche, amori tra donne e clandestini
L'immigrato al «Riparo» di un triangolo

di Gabriella Gallozzi

Alo scorso festival di Berlino ha rappresentato l'Italia in concorso. È stato acquistato per uscire negli Usa, in Spagna è stato già nei cinema, e a breve sarà anche in quelli francesi. Senza parlare della cinquantina di festival che lo hanno premiato ad ogni latitudine. Eppure qui in Italia, dopo un anno di attesa, c'è voluta una distribuzione creata ad hoc per poterlo portare nelle sale, dove arriverà dal prossimo 18 gennaio: la Movimentofilm, decisa in futuro a «salvare» il cinema d'autore. Stiamo parlando di uno degli ordinari paradossi che vive il nostro cinema indipendente. In questo caso *Riparo*, opera seconda di uno tra gli autori

«Bianco e nero», oggi l'Italia s'è desta mulatta

di Alberto Crespi

Non si può certo dire che il cinema italiano abbia una lunga tradizione di film «interetnici», a meno di considerare tali i kolossal coloniali del cinema fascista. *Bianco e nero*, scritto da Giulia Calenda, Maddalena Ravagli e Cristina Comencini (quest'ultima, naturalmente, dirige), è quindi un film «quasi» inedito. Le virgolette intorno al «quasi» sono d'obbligo, perché qualche commedia all'italiana dove il tema dell'amore fra bianchi e neri veniva affrontato esiste. Chissà quanti ricordano *Faustina*, opera prima del grande Luigi Magni in cui il tombarolo Enea (Renzo Montagnani) conviveva

con la nera Faustina, interpretata dall'americana Vonetta McGee? Quello era un amore litigarello e proletario, in cui gli sganassoni prevalevano sui baci; Cristina Comencini racconta invece l'amore «fou», folle e d'alto bordo che scoppia fra Carlo, esperto di computer, e Nadine, impiegata all'ambasciata del Senegal. I due si conoscono grazie ai rispettivi consorti Elena e Bertrand, che lavorano insieme in un'associazione benefica per aiuti all'Africa. Elena è la classica borghese divorziata dai sensi di colpa, Bertrand il tipico intellettuale che lavora sulla mediazione culturale. A Carlo e a Nadine non importa nulla di tutto ciò, ma quando si conoscono scocca un'irrefrenabile scintilla. Con la

scusa di un computer da aggiustare, Carlo va a casa di Nadine e nel giro di pochi secondi i due sono a letto insieme. Non sono però geni della dissimulazione: vengono scoperti e, a sorpresa, i due «politicamente corretti» reagiscono nello stesso modo viscerale, cacciando dalla sorella di Nadine, nel variopinto decalogo di piazza Vittorio; dove lei riscoprirà i pregiudizi neri nei confronti di chi va a letto con i bianchi, e lui capirà cosa significa essere un «diverso» e sentirsi dire «torna a casa tua» da un senegalese incazzato...

Bianco e nero è una commedia di costume che viaggia a 100 all'ora: ha un grande ritmo e un grande cast, in cui i due neri francesi (Aissa Maiga e Eriq Ebouaney, attori che in Francia vantano filmografie di 30-40 titoli) spiccano per talento, bellezza e credibilità. Fabio Volo e Ambra Angiolini, per essere due «non attori», se la cavano fin troppo bene. L'unico difetto è nell'ambizione di comporre un catalogo esaustivo dei pregiudizi reciproci tra gli africani e noi: il copione risulta fin troppo zeppo e qua e là, da film «sui» luoghi comuni, *Bianco e nero* diventa film «di» luoghi comuni. La speranza è comunque che sia un prototipo: e che ne vengano altri, peggiori e - chissà? - migliori.

A parte qualche luogo comune di troppo il film di Cristina Comencini ha ritmo. E Ambra e Volo se la cavano

Il film del regista franco-tunisino Kechiche inquadra come raramente si è visto vita e amori degli immigrati

più indipendenti e impegnati del panorama made in Italy: Marco Simon Puccioni, già regista di *Quello che cerchi* che nel 2002 è circolato grazie al sostegno di Nanni Moretti. Qui, con l'interpretazione di un cast tutto «immigrato» (la regista-attrice portoghese Maria De Medeiros, Antonia Liskova e Mounir Ouadi) Puccioni ci porta attraverso una girandola di tematiche (il mondo operaio, lo sfruttamento, l'amore, la marginalità, l'omosessualità, l'immigrazione) da leggere in «chiave psicologica», come suggerisce lui stesso. È un «triangolo», infatti a reggere tutta l'impalcatura narrativa. Un'insolita famiglia composta da due amanti donne, l'una la ricca padrona di una fabbrica del Nord Est, l'altra un'operaia alle sue di-

pendenze e poi un ragazzino africano, un clandestino a cui offrono «riparo» di ritorno da un viaggio in Africa e che proprio non riesce a comprendere questo ménage: «No famiglia? No bambini, io nun capisce». Il tutto si consuma ad Udine, sullo sfondo del Nord Est e del suo «miracolo», dove si muovono imprenditori apparentemente «illuminati» (proprio come quello di *Apnea*) capaci, poi, di licenziare tutti per spostare la fabbrica in Romania. «È un film politico» dice Maria De Medeiros - proprio nella sua capacità di analizzare il potere pure nella relazione amorosa. E si può anche leggere come la metafora dell'Europa ricca che può permettersi di essere generosa con i più deboli, salvo poi esercitare il suo potere.

ORIZZONTI

L'uomo? Il principale «disturbo» della Terra

LO STORICO dell'ambiente spiegherà al Festival della scienza come il genere umano abbia scosso gli equilibri del pianeta in modo irreversibile. Non solo con petrolio e inquinamento ma anche con l'agricoltura e la caccia. Ecco un brano della sua lezione

di **J.R. McNeill**

S

A Roma

Nobel e scienziati discutono come salvare Gea

Quello che leggete in questa pagina è un brano tratto dalla lezione magistrale che John McNeill terrà martedì 15 gennaio alle ore 16 presso l'auditorium di Roma. McNeill è professore di storia mondiale, ambientale e internazionale alla Georgetown University di Washington (Stati Uniti). Il suo nuovo libro è stato pubblicato in Italia da Einaudi con il titolo «Qualcosa di nuovo sotto il sole». McNeill è uno degli ospiti della terza edizione del Festival delle scienze di Roma che si svolgerà dal 14 al 20 gennaio. Il titolo scelto per la manifestazione

quest'anno è «coScienza globale Ambiente, risorse, energia, povertà: dallo sviluppo sostenibile all'interdipendenza planetaria». L'intento, si legge nel programma, è quello di «stimolare una riflessione consapevole sul ruolo della ricerca nei problemi chiave dell'umanità: dai conflitti per le risorse primarie come l'acqua e il cibo alla ricerca di fonti di energia adeguate a uno sviluppo sostenibile, dalle opportunità e i rischi dell'utilizzo delle biotecnologie alimentari all'estinzione crescente della diversità biologica e culturale del pianeta». Per far questo sono stati chiamate oltre 100 personalità (scienziati, storici, filosofi, politici). Un'attenzione particolare è stata

dedicata ad allargare il dialogo a rappresentanti del mondo asiatico, del Medio Oriente, dell'America Latina e dell'Africa. Il festival si apre lunedì 14 alle ore 18 con la conferenza «Il clima e lo stato del pianeta» che vedrà discutere insieme Rajendra Kumar Pachauri, presidente dell'Ippcc (il gruppo di ricerca delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che nel 2007 ha vinto il premio Nobel per la pace assieme ad Al Gore) e Walter Veltroni. A seguire numerosi altri incontri interessanti, tra i quali un incontro con i Nobel per la chimica e la fisica organizzati da Enel. Il programma completo si trova all'indirizzo www.auditorium.com

econdo una nuova, controversa ipotesi anche l'antica agricoltura ebbe effetti sul clima. Circa 8.000 anni fa, almeno così sembra, la concentrazione di anidride carbonica (il principale gas serra) presente nell'atmosfera terrestre cominciò ad aumentare lentamente. Ciò accadde dopo più o meno 2.000 anni di diminuzione dei livelli di anidride carbonica mentre, stando ai modelli climatici basati sul precedente alternarsi di cicli glaciali e interglaciali, i livelli di anidride carbonica avrebbero dovuto continuare a scendere. Come è potuto accadere? Forse fu la conseguenza del diffondersi dell'agricoltura che potrebbe aver anticipato la successiva era glaciale. L'avvento della coltivazione del riso mediante irrigazione, circa 5.000 anni fa, introdusse ulteriori quantità di metano nell'atmosfera. Anche il metano è un gas serra e le sue crescenti concentrazioni negli ultimi cinque millenni potrebbero aver contribuito a riscaldare la terra. Qualora questa ipotesi fosse corretta, se ne dovrebbe dedurre che il comportamento dell'uomo influisce sul clima in modi significativi da 8.000 anni e non solamente negli ultimi due secoli.

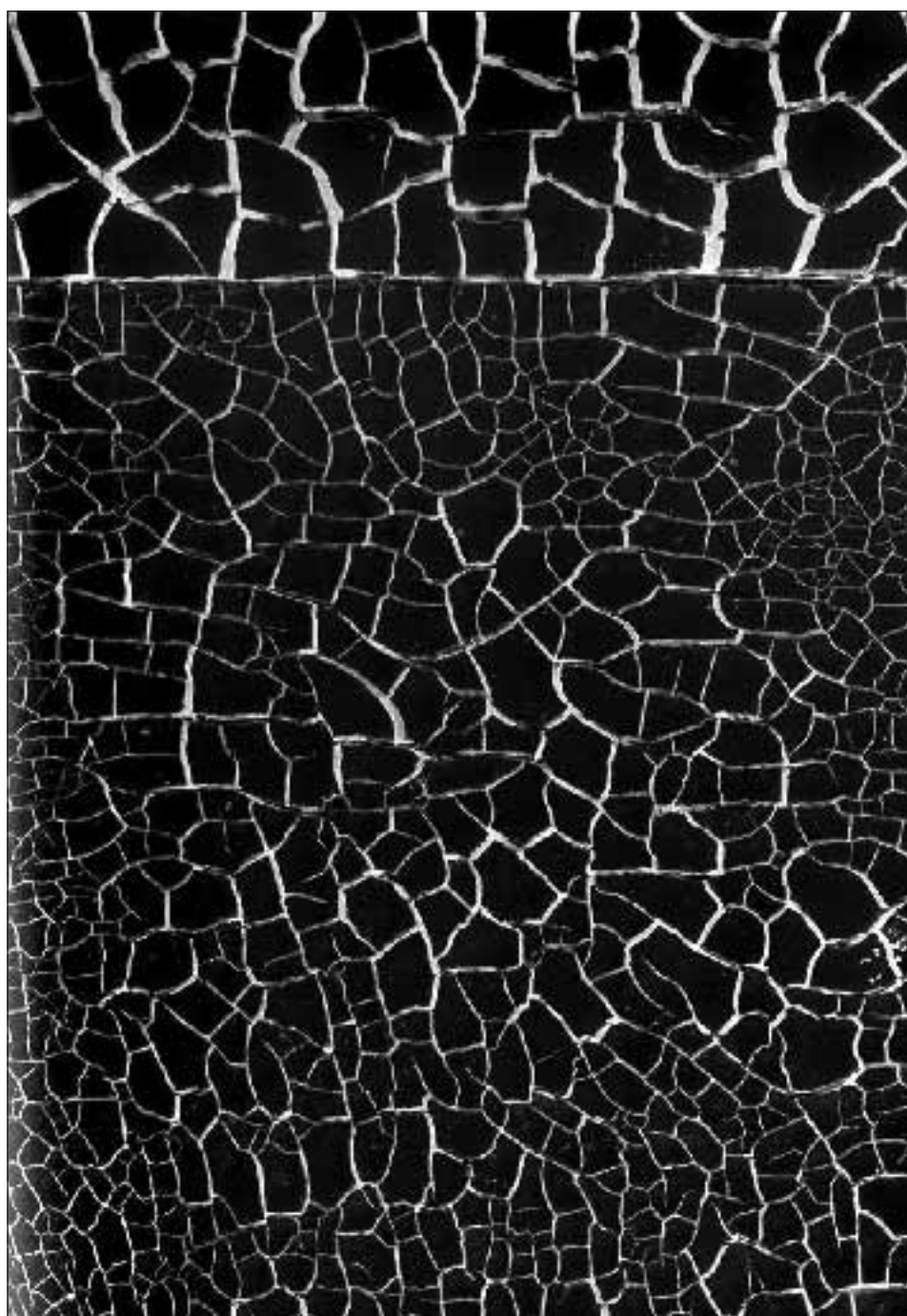
L'agricoltura è rimasta per millenni il solo modo importante con cui l'uomo ha influenzato l'ambiente. Le società agrarie si impadronivano delle terre più fertili e più ricche di acqua e spingevano ai margini le società pastorali e di cacciatori-raccoglitori. Lentamente, inesorabilmente aumentò la popolazione e si andarono diffondendo i campi coltivati, i pascoli, gli orti. Crebbe il numero degli animali domestici mentre diminuì la superficie delle foreste e delle terre selvagge.

(...)Le epiche espansioni agricole caratterizzano anche la storia dei sub-continenti indiano ed europeo nonché delle Americhe. Fu il successo dell'agricoltura a determinare l'incremento della popolazione e della densità abitativa. Le popolazioni numerose (o quanto meno i poveri di loro interno) avvertirono l'esigenza di migrare, di espandersi o di fondare nuove colonie. In genere, ogni qual volta potevano, espellevano, uccidevano o assorbivano le popolazioni di cacciatori-raccoglitori e di pastori. Così alla fine l'agricoltura coprì un terzo della superficie terrestre e questo fu con ogni probabilità il più grosso impatto ambientale (fenomeni del genere non possono essere quantificati in maniera affidabile) della specie umana.

Gli esseri umani hanno anche influito sull'ambiente spostando piante, animali e microbi, sia intenzionalmente che accidentalmente, un

8000 anni fa lo sviluppo agricolo fu il maggiore impatto ambientale prodotto dalla «nuova» specie animale

processo chiamato spesso scambio ecologico. Il frumento, ad esempio, in qualche modo si è spostato dal luogo originario di domesticazione, nel sud est asiatico, verso la Cina intorno al 1500 A.C. Dove e quando le condizioni (ad esempio la pace) incoraggiavano i viaggi e i commerci, la diffusione delle culture e, presumibilmente, anche delle erbacce e degli insetti nocivi subiva una accelerazione. Nell'epoca dell'impero Han e dell'impero romano (dal 200 A.C. al 200 D.C.), ad esempio, la Cina e il Mediterraneo si scambiarono numerosissimi e utili animali e piante: arrivarono in Cina l'uva, i piselli, l'erba medica, il sesamo, i cammelli e gli asini. I trasporti via mare favorirono lo scambio ecologico sulle grandissime distanze. Gli austroasiatici portarono le banane dal sud est asiatico all'Africa orientale migliorando le prospettive della coltivazione nelle foreste umide intorno ai grandi laghi dell'Africa. I navigatori polinesiani diffusero una serie di colture e di animali in tutto il Pacifico meridionale. Tutto questo favorì l'epica dell'espansione di frontiera dell'agricoltura e promosse anche un lento processo di omogeneizzazione ecologica attraverso il quale



Alberto Burri, «Cretto», 1973

l'uomo alterò gli ecosistemi in modo da far emergere un numero limitato di coltivazioni redditizie. Un famoso balzo avanti dello scambio ecologico si ebbe dopo il viaggio di Colombo dalla Spagna alle Americhe nel 1492. Dopo l'originaria invasione delle Americhe da parte dell'uomo verso la fine dell'ultima era glaciale, l'interazione tra le Americhe e il resto del mondo fu minima. La storia dell'emisfero occidentale e la storia di quello orientale, pur mostrando qualche analogia, rimasero separate. Ma il biota dei due emisferi si mescolò dopo il 1492 con esiti tumultuosi. Le malattie dell'Eurasia e dell'Africa si diffusero rapidamente tra i popoli amerindi riducendone la popolazione del 50-90% tra il 1500 e il 1650. Il bestiame eurasiatico colonizzò le praterie ed anche alcune foreste delle Americhe. Frumento, orzo, avena, riso africano e altre colture si dimostrarono utili nelle Americhe. Nella direzione opposta: mais e patate si diffusero in Eurasia e (quanto meno il mais) in Africa. Quanto sarebbe diversa la storia dell'Irlanda senza la patata o quella dell'Argentina senza il frumento e il bestiame?

La globalizzazione economica seguita ai viaggi di Colombo e di altri navigatori nel 15° e nel 16° secolo portò con sé cambiamenti ambientali al di là dell'improvvisa ventata di scambio ecologico. La domanda di argento della Cina determinò un boom del settore minerario con effetti particolarmente positivi per il Giappone, il Messico e la regione delle Ande. L'attività mineraria cambiò la faccia della terra e avviò il processo di deforestazione. Nel caso dell'argento, il trattamento dei minerali, che si effettuava nel modo più efficiente con il mercurio, causò un drammatico e letale inquinamento. Il mercato delle pellicce e quello del pellame incoraggiarono la caccia ai castori, alle foche e ai cervi rimaneggiando, ad esempio, gli ecosistemi in nord America dove prima del 1860 il castoreo aveva svolto un ruolo chiave nel determinare l'aspetto dei paesaggi (e dei corsi d'acqua). Il mercato dello zucchero ispirò la creazione delle piantagioni, prima lungo le rive del Mediterraneo, poi sulle isole dell'Atlantico e, su più vasta scala, nel nord-est del Brasile e nelle pianure dei Caraibi. Lo zucchero causò la deforestazione, l'impoverimento delle sostanze nutritive del terreno e la

perdita di biodiversità. La globalizzazione economica ed ecologica si intensificò intorno al 1500 ed è ancora in corso. Su di essa, a partire dal 1800 circa, si è innestata la società ad alto consumo di energia, basata prevalentemente sui combustibili fossili. Sotto il profilo economico e sociale la Rivoluzione industriale è giustamente considerata una svolta storica per il mondo. E lo è ancora di più dal punto di vista della storia ambientale. Prima dei combustibili fossili, l'uomo aveva grosse difficoltà a mettere insieme energia sufficiente a svolgere determinati lavori. La capacità muscolare dell'uomo, integrata da quella degli animali e, in pochissime località, dal vento o dalla forza dell'acqua, era la principale fonte di energia. Era un grosso limite alla quantità di lavoro che si poteva compiere e quindi alla quantità di ricchezza che si poteva produrre. Ed era anche il motivo della popolarità della schiavitù in epoca pre-industriale: la forza dei muscoli era il solo modo per compiere lavori pesanti.

I combustibili fossili aprirono un a nuova era. Rappresentano un lascito del nostro passato geologico alle generazioni più recenti. I loro effetti ecologici furono enormi. In primo luogo i combustibili fossili resero possibili le grandi città del mondo moderno. Consentirono il rapido approvvigionamento di prodotti alimentari necessari a sfamare milioni di abitanti dei grandi agglomerati urbani. Resero il lavoro in fabbrica delle masse di lavoratori assai più pagato, al punto che i proprietari delle fabbriche e poi anche gli operai che vi lavoravano si trovarono nella condizione di potersi permettere il cotone, il the, lo zucchero e gli altri prodotti di continenti lontani modificando, in tal modo, il paesaggio dell'India, dell'Egitto e dei Caraibi. I combustibili fossili furono anche una innovazione sporca. Le prime città industriali, in Gran Bretagna, erano orribilmente inquinate dal-

Il nostro comportamento influisce sul clima da millenni e non solamente negli ultimi due secoli

l'abitudine di bruciare il carbone. Le miniere di carbone, come l'estrazione del petrolio, erano attività di per sé inquinanti. E ancor peggio era bruciare i combustibili fossili. Nel 19° secolo in città come Manchester, Pittsburgh o Osaka il fumo oscurava il sole, la fuliggine copriva tutte le superfici e il particolato sospeso nell'aria invadeva un numero tale di polmoni da contribuire ad uccidere centinaia di migliaia di persone a causa delle infezioni delle vie respiratorie. Il petrolio, il principale combustibile fossile già negli anni '50, rese l'energia ancora più economica. Il petrolio a poco prezzo rese economico squarciare la cima delle montagne alla ricerca di poche pepite d'oro. Dopo il 1960, il petrolio a poco prezzo (con le seghe a catena) causò un enorme incremento delle attività di taglio e bruciatura nelle foreste pluviali tropicali di tutto il mondo determinando uno dei principali mutamenti ecologici dei nostri tempi. Il petrolio a poco prezzo rese possibili fertilizzanti e pesticidi nella moderna agricoltura, mentre le macchine agricole e le reti di trasporto contribuirono a far arrivare i prodotti alimentari dai campi alle tavole praticamente in tutto il mondo. Senza que-

EX LIBRIS

Gli esseri umani sono gli unici animali che arrossiscono. E sono anche gli unici che hanno un motivo per farlo.

Mark Twain

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

2008, il mago dice: andranno i «classici»

L'inizio d'anno è una stagione di profezie: cosa dice l'oroscopo dei libri per il 2008? quale libro verrà baciato dal successo che ancora per tutto il 2007 è toccato a *Gomorra*? Naturalmente, non siamo in grado di predirlo. Una sola cosa possiamo dire con certezza: che a continuare a vendere, anche nel 2008, saranno i «classici». E questa, come molte affermazioni dei maghi, è una tautologia: il «classico» è, per definizione, il libro che parla al di là del suo tempo. Nell'editoria attuale, col suo tasso di turn over dei titoli, i classici sono il settore anomalo delle librerie: piova o ci sia il sole, la *Divina Commedia* sta lì. Per farci un'idea del peso economico che questi evergreen hanno nella produzione, una cifra: tra novità e ristampe costituiscono il 20% di fatturato della casa editrice Mondadori. Ma il «classico» non è un surrogato: le case editrici li ristampano (la stessa Mondadori effettua circa 500 ristampe l'anno) e ne individuano anche di nuovi (per Feltrinelli, a 70 ristampe annue si aggiungono, ed ecco un quasi ossimoro, cinque «classici nuovi»); capita che in caso di classici stranieri si rinnovi la traduzione: il caso recente più eclatante è la nuova traduzione del *Dottor Zivago* a opera di Serena Prina commissionata da Feltrinelli per il cinquantenario del romanzo di Boris Pasternak; oppure che si riveda l'apparato che l'accompagna, magari adescando il cliente con una prefazione «d'attualità», poniamo, sempre per Feltrinelli. *Il giornalino di Giamburrasca* con prefazione di Freak Antoni. Succede poi che un classico abbia una nuova stagione di gloria per qualche accidente: mettiamo *I vicere* portati sullo schermo da Roberto Faenza e prontamente portati in libreria sia da Garzanti che da e/o. Anzi, e/o s'è inventata una nuova collana per le occorrenze: la grafica è il contrario esatto di quella loro abituale, foto e titoli sparati su copertine lucide anziché i consueti abbinati intellettual-chic, per tirature «one shot» - un po' di migliaia di copie tutte e subito - da mandare direttamente nel circuito della grande distribuzione, supermercati ed edicole. E alla fine resta la domanda delle domande: ma, dei titoli novità, invece, quali nei prossimi decenni li ritroveremo, nelle stesse librerie, nello scaffale «classici»? Saperlo...

spalieri@unita.it



ste innovazioni la resa agricola sarebbe più o meno la metà di quella attuale e la popolazione del pianeta non sarebbe aumentata di quattro volte dal 1910. Tra tutte le cause di perturbazione ambientale dell'ultimo secolo, l'energia a poco prezzo è la prima della lista. Dal 1950 abbiamo vissuto in un'era di estrema turbolenza ecologica. La storia della terra annovera episodi più turbolenti, nessuno dei quali però causato dall'uomo. La consapevolezza del ruolo da noi svolto nel disturbare gli equilibri della biosfera ha determinato la crescita di movimenti, che vanno sotto il nome di ambientalismo, che recentemente hanno fatto parte, quasi dappertutto, della scena intellettuale, culturale e politica. A tutt'oggi l'ambientalismo e le relative normative pubbliche, gli incentivi di mercato e le tecnologie «più verdi» in qualche modo hanno fatto arretrare la turbolenza ecologica, ma non hanno avuto un impatto fondamentale sul rapporto tra l'uomo e la biosfera. La spinta della storia rimane al momento troppo forte. Per quanto concerne il futuro, come sempre solo il tempo potrà dare una risposta.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio

PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10

25
venerdì 11 gennaio 2008

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio

PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

COMMENTI & ANALISI

Primarie Usa, come votano le lobby

JOHANN HARI

Il mondo osserva a bocca aperta, con un certo sgomento - e incredulità - la prospettiva di un presidente degli Stati Uniti nero o donna. Se George Bush è il simbolo di tutto ciò che odiamo degli Stati Uniti, Barack Obama sembra il simbolo di tutto ciò che amiamo degli Stati Uniti: il calore con cui accolgono gli immigranti, gli straordinari movimenti per i diritti civili, l'idealismo. Ragion per cui sembra strano dirlo, ma - caro lettore - mi sembra giunto il momento di distogliere lo sguardo dalla donna e dal nero per dedicare un po' di attenzione all'uomo bianco del profondo sud - perché è più di sinistra e ha più probabilità di essere eletto sia di Hillary che di Barack.

Forse ricorderete John Edwards nei panni del candidato alla vicepresidenza imbalsamato come un manichino di plastica accanto a John Kerry nel 2004. All'epoca faceva sfoggio di soporiferi accenti dinto-

Perché Edwards non la spunterà mai su Obama e Hillary? Le grosse imprese non lo finanziano, perché lui le attacca

niani e di luoghi comuni centristi - ma la sconfitta patita per mano di Bush ha prodotto in lui una strana metamorfosi. Lo ha trasformato in un rabbioso cane da guardia che si scaglia contro la corruzione che sta distruggendo entrambi i partiti di Washington.

Edwards ha spiegato: «Ogni giorno vedo quello che di sporco avviene a Washington sotto il pelo dell'acqua. Se la Exxon Mobil vuole influenzare l'azione del governo non deve far altro che rivolgersi ad uno dei grandi studi di lobbisti. Così vanno le cose. Circa metà dei lobbisti sono repubblicani e più meno l'altra metà sono democratici. Se i repubblicani sono al potere, sono i lobbisti repubblicani a menare la danza e a far girare il denaro. Se al potere sono i democratici, tocca ai lobbisti democratici menare la danza. Fanno gli interessi delle medesime aziende. Non c'è alcuna differenza».

Edwards ha annunciato che «il sistema di Washington è manipolato e il governo non funziona». I fallimenti della politica americana - non solo con Bush, ma anche con Bill Clinton - possono essere compresi solo se ci rendiamo conto che sono una conseguenza di questa corruzione endemica. Il riscaldamento globale? È un problema che non verrà mai affrontato fin tanto che presidenti e senatori dovranno attaccarsi alla pompa del petrolio per farsi finanziare le campagne elettorali. 47 milioni di americani senza assistenza sanitaria? Potete ringraziare i generosi contributi elettorali delle case farmaceutiche e delle aziende che producono apparecchiature mediche. L'Iraq? Guardate ancora una volta chi finanzia la politica nel campo dell'industria petrolifera, dell'industria militare e delle aziende che si aggiudicano commesse militari. E così via. Edwards aggiunge: «Per me è una faccenda personale.

Quando vedo a Washington i lobbisti che portano i nostri politici ai cocktail, mi vengono in mente mio padre e mia nonna che ogni giorno nella Carolina del sud andavano al mulino. Loro hanno forse una voce in capitolo in questa democrazia?» Quando l'elettore americano medio sente queste cose, va in brodo di giuggiole. Da decenni gli Stati Uniti sono immersi in un fasullo populismo di destra nel quale tipi come Karl Rove, Rush Limbaugh e Bill O'Reilly sostengono «di occuparsi dei cittadini più sfortunati». In realtà hanno favorito la grande impresa in misura tale da spingere le disuguaglianze a livelli che non si ricordavano più dagli anni della Depressione. Ma quando gli elettori sentono il vero populismo ne rimangono affascinati. Quando gli elettori vedono immagini registrate dei principali candidati, Edwards prevale sui repubblicani con un

marginale maggiore di quello di Obama o di Hillary Clinton. E allora per quale ragione Edwards non otterrà la candidatura democratica? Non è una questione né di razzismo né di sessismo alla rovescia. Semplicemente le grosse imprese non finanziano un candidato che si propone di tagliare loro le unghie e in ogni caso Edwards non accetterebbe i loro finanziamenti. Ne consegue che non può condurre una campagna più incisiva o aggressiva. A meno di una improbabile svolta politica nel New Hampshire o nella Carolina del sud, Edwards è fuori dai giochi.

Questa è una parabola politica che la dice lunga sul modo in cui funziona la politica americana - e su cosa aspettarci realisticamente dal candidato democratico che la spunterà. Sia Clinton che Obama hanno scelto di venire a compromessi con il potere imprenditoriale che farà in

modo di spegnere o ammorbidire qualsivoglia spinta progressista dovessero avere. Hillary Clinton ha ricevuto dall'industria militare e dalle aziende che combattono la presenza del sindacato in fabbrica più denaro di qualunque altro candidato, sia democratico che repubblicano. Il suo consigliere più anziano è Mark Penn, un esperto di pubbliche relazioni la cui società ha rappresentato una moltitudine di mostri, dalla Shell alla giunta argentina fascista, alla Union Carbide dopo la catastrofe di Bhopal. Nel 2000 è stato licenziato da Al Gore perché era troppo di destra.

Obama è sceso ad analoghi compromessi. Tra i suoi principali finanziatori Goldman Sachs, JP Morgan Chase e la Harry Crown and Company, una società di investimento nei settori delle telecomunicazioni e della difesa. È possibile che queste grosse imprese abbiano all'improv-

viso accantonato la loro unica ragione, il profitto, e abbiano deciso di rivolgere il loro interesse al progresso liberal - ma è assai più probabile che si aspettino un ritorno dal loro «investimento». Obama non era nemmeno costretto a farlo. Come osserva il giornalista investigativo Allan Nairn, «Obama riesce a tirar fuori da Internet tutto il denaro di cui ha bisogno attraverso una serie di donazioni da 50 dollari ciascuna. In realtà non gli occorre il soccorso degli hedge funds e di Wall Street, ma non si tira indietro perché teme che rifiutando il loro finanziamento potrebbero pensare che sta dalla parte sbagliata e potrebbero cominciare ad attaccarlo».

Obama, nella sua qualità di senatore dell'Illinois e poi a Washington, ha assunto diverse importanti iniziative progressiste. È riuscito a mettere insieme improbabili coalizioni per porre fine alla pratica della tortu-

ra ad opera della polizia di Chicago, per mettere al bando gli squali dei prestiti, per introdurre il credito d'imposta per le famiglie povere e per incrementare i finanziamenti necessari a garantire la sicurezza delle armi nucleari di provenienza russa. Ma queste iniziative non sono in contrasto con gli interessi della grossa impresa; tutte le volte che si è trovato nella condizione di fare la guerra alla grossa impresa, ha cambiato argomento.

Potete vedere chiaramente come i finanziamenti della grossa impresa hanno modificato le posizioni politiche di Obama. Dopo aver ricevuto una fortuna dalle aziende che producono etanolo, è diventato un sostenitore a spada tratta dell'etanolo. Sebbene il biocombustibile abbia causato un disastroso rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari e sebbene sia peggiore della benzina per il riscaldamento globale in particolare modo quando si usano fertilizzanti all'azoto che emettono anidride carbonica.

La cosa appare chiaramente anche dalla composizione della sua squadra in materia di politica estera. Il suo consigliere più ascoltato è Zbigniew Brzezinski, che nella sua qualità di Segretario di Stato di Jimmy Carter si occupò di finanziare e ar-

Il problema è il legame della politica con un sistema imprenditoriale che rende molto difficile affrontare i grandi problemi del pianeta

mare Al Qaeda in Afghanistan per combattere i sovietici. «Cosa potranno mai essere pochi musulmani arrabbiati?», chiese una volta. Un altro consigliere di Obama è Richard Holbrooke, responsabile negli anni '70 della fornitura di armi alla dittatura militare indonesiana che poté in tal modo massacrare sistematicamente un terzo degli abitanti di Timor est. E, come tocco finale, della sua squadra fa parte Dennis Ross, che ha guidato la recente aggressione contro Jimmy Carter che si era limitato ad elencare dei semplici fatti riguardo ai maltrattamenti di Israele nei confronti dei palestinesi.

Non equivocate quello che dico: Barack Obama sarebbe un presidente di gran lunga migliore di Hillary Clinton ed entrambi sarebbero di gran lunga migliori di qualunque repubblicano. Rappresenterebbero una simbolica vittoria contro il razzismo e la misoginia. Ma sarebbero non di meno legati ad un sistema di potere imprenditoriale ed affaristico che renderebbe assai difficile il compito di affrontare le principali crisi del pianeta: si tratti del riscaldamento globale o della messa in campo di una politica estera realmente capace di tagliare l'erba sotto i piedi del fondamentalismo islamico. Per dirla con le parole di Edwards: «Tutte le più belle idee del mondo non riusciranno a fare alcuna differenza se debbono passare attraverso questo sistema inefficiente ampiamente controllato dalla finanza e dalla grossa impresa e dai loro lobbisti». Per aver affermato questa realtà onestamente e per aver tentato di combatterla, Edwards è stato praticamente escluso dalla corsa alla Casa Bianca che avrebbe potuto - e dovuto - vincere.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto



Il candidato democratico alla presidenza americana John Edwards durante un comizio elettorale. Foto di Steven Senne/AP

La grande paura americana

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Stando ad un recente sondaggio della Pew, oggi oltre il 50% degli ispanici adulti temono di poter essere espulsi dal Paese o hanno paura che un provvedimento del genere possa colpire un loro congiunto o amico.

I seminatori di paura non accettano compromessi. Quando il Congresso ha tentato di licenziare un disegno di legge bipartisan che prevedeva un miglior controllo delle frontiere, ma anche la regolarizzazione dei clandestini offrendo loro un percorso per diventare cittadini a tutti gli effetti e mettendoli al sicuro dalla paura costante di essere espulsi, il disegno di legge è stato affossato da questi agenti della paura e dell'intolleranza. Ebbene, ho qualche notizia per questi demagoghi. Se pensano che il nostro Paese o la nostra economia possano cavarsela bene nei prossimi decen-

ni senza altre decine di milioni di immigranti, si sbagliano di grosso. L'enorme generazione del baby boom - 77 milioni di americani nati tra il 1946 e il 1964 - andrà in pensione e non ci sono cittadini nati in America sufficienti a sostituirli consentendo all'economia di continuare a mar-

Un Paese spaccato, gli Stati Uniti: non sui temi etici o sulla guerra in Iraq No: è l'immigrazione il tema bollente

ciare, per non parlare del gettito di denaro necessario per finanziare la previdenza sociale di questi neo-pensionati e i fondi fiduciari del programma Medicare. L'invecchiamento dell'America comporta che abbiamo bi-

sogno di una nuova ondata di immigranti.

Non dimenticate inoltre che la maggior parte di quanti sono nati qui discendono da immigranti. Nel 1900 la percentuale delle persone che vivevano in America, ma erano nate altrove, era la medesima di oggi, clandestini inclusi. Nel corso degli anni abbiamo imparato che coloro che hanno il fegato di lasciare il loro Paese di nascita per venire in America sono, quasi per definizione, ambiziosi. E l'ambizione è il capitale più importante della nostra economia e della nostra società.

Non sto sostenendo che dobbiamo spalancare le frontiere. No, abbiamo bisogno di un più sicuro controllo delle frontiere. Ma pensare agli immigranti come nemici o credere che prendano dalla nostra economia più di quello che ad essa danno, è una vera sciocchezza. Ridurre il dibattito sull'immigrazione al semplice interrogativo se qualcuno si trova nel nostro Paese illegalmente, significa perdere

di vista gli innumerevoli, insidiosi modi in cui il pregiudizio si ritorce contro i molti che stanno in America legalmente. E giungere alla conclusione che lavorare in America senza permesso di lavoro è un reato nefando che merita come pena la divisione permanente di famiglie che vivono e lavorano qui da anni, significa chiudere gli occhi dinanzi alle realtà che ci circondano.

Specialmente in questo periodo dell'anno dobbiamo ricordare a noi stessi la tolleranza e la generosità che il nostro Paese ha mostrato consentendo ai nostri antenati immigranti di diventare cittadini americani a pieno titolo.

Robert B. Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley, e ha scritto «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America».

© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

metri 1935
...ai confini del cielo!

lavelliADV.it



nORDa
ACQUA MINERALE NATURALE

COSÌ IN ALTO NESSUNA!